

LE VIE MAESTRE
dibattiti, idee, racconti
Collana diretta da Giuliano Volpe
27

LE VIE MAESTRE

Comitato scientifico

*Andrea Augenti, Cinzia Dal Maso, Eva Degl'Innocenti,
Patrizia Dragoni, Sergio Fontana, Enrico Giannichedda,
Paolo Giulierini, Christian Greco, Daniele Manacorda,
Marco Milanese, Alessandro Pagliara, Luca Peyronel,
Marco Valenti, Giuliano Volpe, Enrico Zanini*

Giuliano Volpe

Vulpis in fundo

Appunti, riflessioni e idee
per l'archeologia



EDIPUGLIA

Bari 2024

Volume pubblicato nell'ambito e con il contributo del progetto

CHANGES

Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society

Project code: PE00000020 - CUP: H53C22000860006

Fondazione CHANGES, presso Sapienza Università di Roma:
presidente prof. Marco Mancini

Spoke 1. Historical landscapes, traditions and cultural identities

Spoke leader Università di Bari 'Aldo Moro',
coordinatore scientifico: prof. Giuliano Volpe



Finanziato
dall'Unione europea
NextGenerationEU



Ministero
dell'Università
e della Ricerca



Italiadomani
INNOVATION

CHANGES

© 2024 Edipuglia srl, via Dalmazia 22/B - 70127 Bari-S. Spirito
tel. 080 5333056 - <https://edipuglia.it> - e-mail: info@edipuglia.it

Copertina: Paolo Azzella

ISSN 2532-5868

ISBN 979-12-5995-096-3

DOI <http://dx.doi.org/10.4475/0963>

*A Remo
auguro una felice navigazione nella sua vita appena avviata,
con la voglia e il piacere della scoperta,
la curiosità verso nuovi orizzonti.*

PRESENTAZIONE

La proposta che ormai quasi quattro anni fa l'amico Giuliano Volpe fece ad *Archeologia Viva*, di tenere una rubrica di opinione sui beni culturali, fu subito accolta. Veniva incontro all'esigenza più volte espressa dai lettori di trovare all'interno della nostra testata, accanto alla consueta documentazione archeologica – realizzata, come tutti ci riconoscono, al massimo livello scientifico, divulgativo ed editoriale – un momento di riflessione critica sulle politiche dei beni culturali nel nostro Paese. Ma doveva trattarsi di una rapida toccata (senza fuga) ogni volta su tematiche specifiche. Ogni volta un sasso nello stagno. Un'incursione rapida e insidiosa come quella della volpe (*vulpes*, poi furbescamente trasformato in *vulpis* in assonanza con il celebre detto!) per cogliere di sorpresa, lasciata per ultima (*in fundo*) sulla rivista, come un messaggio finale a riflettere su una disciplina che studia l'antico ma è quanto mai legata alla realtà di ogni giorno. E qui possiamo innescare una riflessione più generale, che ritengo ben inseribile in questo libretto, piuttosto "militante" come sono le prime ventuno puntate di "*Vulpis in fundo*" che vi sono raccolte.

L'archeologia come disciplina scientifica non ha più di qualche secolo di vita, un tempo insignificante nella vicenda dei milioni di anni del genere *Homo* – sulla quale essa impernia i propri molteplici e sempre più specialistici campi di ricerca – ma un tempo fondamentale per comprendere finalmente le nostre radici nel passato. In particolare, a partire dagli inizi del secolo scorso, l'archeologia, da



Archeologia e società: file sterminate nel 1980/81 all'entrata del Museo archeologico nazionale di Firenze per la visita ai Bronzi di Riace appena restaurati. L'archeologia si manifestò per la prima volta come interesse di massa.

materia di studio riservata a una sparuta élite, in una Italia ancora in gran parte analfabeta, è diventata oggi materia quotidiana di interesse in uomini e cittadini che richiedono informazione sulla storia che li riguarda. Sigmund Freud a suo tempo si occupò di questo aspetto, ovvero della necessità di “portare alla luce”, “prendere coscienza” di ciò che sta “sotto”, nascosto, in apparenza silenzioso e inerte e che invece condiziona fortemente le nostre vite. Così, psicanalisi e archeologia sono la stessa cosa: ricerca nel profondo, individuale e collettivo, i cui risultati non portano in automatico alla soluzione dei problemi, ma che danno informazioni utili a chi vuol farne buon uso per non avanzare “alla cieca”. Da qui il compito “sociale” e “pubblico” dell’archeologo, espressione di un’esigenza

collettiva che richiede alta professionalità e, al tempo stesso, capacità/volontà di informare.

A questa funzione riconosciuta dell'archeologia, ormai nota come "archeologia pubblica" – ma oggi possiamo ben dire che «l'archeologia o è pubblica o, semplicemente, non è» –, si è giunti non senza fatica e tante polemiche. E non si parla di molto tempo fa. Posso prendere come metro di misura la fondazione di *Archeologia Viva* nel 1982, la prima rivista italiana rivolta al grande pubblico con intenti divulgativi. Fino a quell'anno pochissimi si erano posti il problema (ricordo la battaglia solitaria, espressa anche con frequenti stoccate e brillanti polemiche verso i "professionisti dell'archeologia", del compianto Sabatino Moscati), tanto che nel Paese a maggiore concentrazione di beni archeologici non esisteva un organo di informazione dedicato che sapesse parlare alla gente. All'epoca gli archeologi – salvo rare eccezioni come quella citata poco fa – parlavano solo fra loro, considerando una perdita di tempo spiegare agli "altri" cosa stessero facendo. La cosa più grave è che questa chiusura verso la società civile la consideravano ovvia, se non una distinzione di *status*, al punto di rasentare la patologia nel considerare proprietà personale il reperto recuperato dallo scavo. Non *res publica*, ma cosa propria, senza obblighi di mostrarla a nessuno, carta da giocare nei convegni, strumento di carriera e notorietà.

Il sistema non era neppure funzionale allo sviluppo delle conoscenze, seppure riservate a un ambito ristretto. L'archeologo studiava e pubblicava quanto aveva riportato in luce nei modi e nei tempi che voleva lui, non di rado – per gli imprevisti e il ben noto destino della vita – lasciando forzatamente i "suoi" materiali ai posteri senza neppure averli catalogati, solo piangendo di non poterli portare con

sé nella tomba, come quel Mazzarò ne *La roba* di Giovanni Verga, che vedendo la fine vicina «uscì nel cortile come un pazzo, barcollando, e andava ammazzando a colpi di bastone le sue anitre e i suoi tacchini, e strillava: – Roba mia, vientene con me!». Per quanto ne sappia, nessuno ha mai scritto un libro di analisi psicologica dell'archeologo. Suggerisco una tesi di laurea.

Si salvano da questo giudizio – e dalla nostra satira – i geni dell'archeologia, i giganti della ricerca che in Italia non sono mancati e che avevano ben presente il dovere di documentare nel modo più completo i risultati di una ricerca, ben coscienti che lo scavo archeologico è “distruzione delle prove” e che richiede un preciso e tempestivo impegno di documentazione per non perderlo e renderlo leggibile anche quando il “corpo” è stato rimosso. Ne derivavano grandi e importanti congressi, i cui atti rimangono preziosi. Ma di parlare alla gente ci si preoccupava poco. Una torre d'avorio separava il lavoro aristocratico, anche del buon archeologo, dalla gente comune. C'è da dire che appena un secolo fa pochi sarebbero stati in grado di recepire informazioni di tipo storico-archeologico. Basti pensare che i milioni di contadini, boscaioli e pastori buttati nelle trincee della prima guerra mondiale in gran parte non sapevano leggere e scrivere, non parlavano una lingua comune, non sapevano dove si trovavano e tantomeno perché dovevano combattere. Dunque, siamo onesti, dalla sua torre d'avorio a chi poteva comunicare l'archeologo le proprie scoperte se non ai suoi “pari”?

Il problema nasce quando la società si trasforma radicalmente e la classe colta non lo capisce. Così è successo per l'archeologia a partire dal secondo dopoguerra: l'Italia stava cambiando, era cambiata, mentre il modo di pensare della maggioranza degli archeologi – ma il discorso



Archeologia pubblica: l'auditorium del Palacongressi di Firenze durante una delle ultime edizioni di "tourismA".

vale certamente per tutti i settori dei beni culturali – era rimasto lo stesso: aristocratico, autoreferenziale, indifferente al sapere del “popolo”. A un certo punto ci fu una sorpresa, dirompente, che nessuno si aspettava. Quando nel dicembre del 1980 al Museo archeologico nazionale di Firenze vennero esposti per la prima volta i Bronzi di Riace, rimessi a nuovo dai restauratori della Soprintendenza della Toscana, si formarono file interminabili e pazienti per poterli ammirare. Gente che attendeva per ore il suo turno (peggio che in un pronto soccorso!). Una cosa mai vista e che nessuno si aspettava (lo dimostrava l’assenza di ogni tipo di materiale informativo sugli eroi di Riace, che, avendolo immaginato, avrebbe fatto la fortuna di qualsiasi editore). Fu un punto di non ritorno nel rapporto fra

archeologia e società civile. Davanti al museo fiorentino e poi nell'esposizione al Quirinale, si visualizzava, anche fisicamente, un interesse di massa verso il mondo dell'archeologia. La gente si stava prendendo quello che le era stato fino a quel momento negato. Fu una pacifica presa della Bastiglia. L'idea di fondare *Archeologia Viva* venne proprio da lì, dallo spettacolo di quelle moltitudini scese in piazza per sfilare solo per pochi secondi davanti a due opere di arte antica.

La rivista nacque comunque solitaria, circondata da un muro di diffidenza. La nostra sensazione fu ancora quella che stavamo mettendo il naso in qualcosa che poco ci doveva riguardare. Ma i tempi erano maturi e la rivista fece breccia. Da una situazione in cui chi pubblicava articoli sulle nostre pagine lo faceva mettendoci la faccia, perché correva il rischio di perdere credibilità fra i colleghi e chances nei concorsi, si passò in breve tempo a cercare in *Archeologia Viva* quello che in realtà è la funzione di un organo di stampa, ovvero una bretella di trasmissione con la società, nella fattispecie un mezzo per comunicare finalmente con tutti aggiustando il modo di pensare e lo stesso linguaggio (fino ad allora un incomprensibile "archeologiese"). Si stava formando una generazione nuova di archeologi, che nella rivista trovò sprone, riferimento e sostegno. E l'archeologia divenne quello che finalmente doveva essere: Archeologia Pubblica.

Tante cose sono poi nate dalla rivista per dare spazio non solo alla domanda di informazione, ma anche alle richieste di partecipazione attiva. In Sardegna negli scorsi anni Novanta *Archeologia Viva* organizzò con le soprintendenze dell'isola una serie di campagne aperte alla partecipazione dei lettori, di cui ricorderò solo la prima per lo scavo del Nuraghe Mannu di Dorgali, che sotto la

direzione di Maria Ausilia Fadda della Soprintendenza di Sassari e Nuoro portò con ripetute edizioni allo scavo, al recupero e all'apertura al pubblico di un intero villaggio nuragico in straordinaria posizione panoramica sul golfo di Orosei, fino ad allora quasi invisibile sotto estese macchie di lentischio. Parallelamente sull'isola di Ustica *Archeologia Viva* ha organizzato per ventidue anni le "Lezioni di archeologia e scienze subacquee" – in varie edizioni con la stessa collaborazione di Giuliano Volpe e della sua scuola – diffondendo la cultura del rispetto dei beni culturali sommersi e formando archeologi oggi operativi a livello ministeriale e universitario. Infine, non posso non ricordare le due ultime iniziative in corso d'opera, ugualmente nate dalle costole di *Archeologia Viva*; iniziative che senz'altro possiamo definire di massa, capaci di coinvolgere ogni volta migliaia di persone desiderose solo di "vivere il passato in funzione del presente". Si tratta di "tourismA" e di "Firenze Archeofilm". "tourismA" è il Salone dell'Archeologia e del Turismo Culturale che da dieci anni si tiene nella centralissima sede del Palacongressi di Firenze. "Firenze Archeofilm" è il Festival internazionale del cinema di Archeologia Arte Ambiente che si svolge sempre ogni anno nel capoluogo toscano con prestigiose estensioni in molte località italiane ed estere. Insomma, anche grazie al modesto contributo della nostra rivista, oggi l'archeologia è di tutti. "*Vulpis in fundo*" può parlare a una platea sterminata e attenta.

Piero Pruneti

Direttore rivista *Archeologia Viva* (Giunti Editore) e "tourismA"

PREFAZIONE

Archeologia Viva da oltre un quarantennio cerca di stabilire un ponte tra l'archeologia, il patrimonio archeologico, gli archeologi e la società. Di fatto è stato in Italia il primo vero tentativo di "archeologia pubblica" quando di questo modo di intendere l'archeologia non si parlava minimamente, come ben spiega nella sua presentazione Piero Pruneti, fondatore, direttore e anima della rivista e di tutte le iniziative a essa collegate. Non è forse un caso che questa importante impresa editoriale, che si è poi trasformata in tante altre attività (i corsi di Ustica, i viaggi, Firenze Archeofilm, diffuso in varie località italiane, e, in ultimo, ormai da dieci anni, tourismA), non sia partita da un archeologo di professione, diversamente dall'altra rivista di divulgazione, *Archeo*, fondata e a lungo diretta da Sabatino Moscati. *Archeologia Viva* ha avuto fin dagli inizi un'impostazione militante, che ho sempre molto apprezzato, e ha avuto anche il merito di costruire intorno alla rivista una vera comunità di persone, che ora si raccoglie annualmente a Firenze nei giorni di tourismA.

Ho conosciuto più direttamente Piero Pruneti a Ustica, dove mi aveva invitato per curare un corso di archeologia subacquea nell'ambito delle "Lezioni" usticesi, che per tanti anni hanno proposto una maniera intelligente di coniugare vacanze, passione per il mare e la subacquea, sensibilizzazione sui temi della tutela del patrimonio sommerso e anche avvio alla ricerca subacquea, almeno per una parte dei partecipanti (quando nemmeno nelle Università

erano attivi cantieri didattici di archeologia subacquea). In quella splendida isola si è stretto tra me, il mio gruppo, gli speleosub della associazione ASSO e Piero con tutto il gruppo della rivista un rapporto di stretta collaborazione e anche una vera amicizia. Piero mi propose di far parte del comitato scientifico di *Archeologia Viva* e di pubblicare periodicamente una serie di articoli. Più recentemente dal nostro continuo confronto è nata l'idea di una rubrica fissa, fatta di commenti brevi su varie questioni relative all'archeologia e più in generale al patrimonio culturale. Piero mi ha garantito sempre la massima libertà nella scelta dei temi e nell'impostazione. Essendoci tra noi una piena coincidenza di vedute sul ruolo dell'archeologia nella società contemporanea non poteva essere diversamente. C'è stata, quindi, un'immediata convergenza su come concepire la rubrica: testi brevi, pungenti ma mai inutilmente polemici, anzi propositivi, dedicati a questioni di attualità, con idee, riflessioni, proposte. Lo spiega Piero perfettamente nella sua presentazione.

I ventuno articoli qui raccolti, pubblicati in *Archeologia Viva* a partire dal n. 207 (luglio-agosto 2021) fino al n. 228 (novembre-dicembre 2024), toccano varie questioni che mi hanno visto impegnato negli ultimi anni, dopo la mia esperienza prima di presidente del Consiglio superiore dei beni culturali e paesaggistici (2014-2018) dell'allora MiBACT (ora MiC) poi come consigliere del ministro Dario Franceschini (2019-2022) e come presidente della Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia (dal 2019 ad oggi): dalle concessioni di scavo alla comunicazione in archeologia (e ai danni di certo sensazionalismo), dal rapporto tra tutela e sviluppo economico all'uso e riuso delle immagini dei beni culturali, dalle nuove forme di gestione alla professione dell'archeologo, dai policlinici dei beni

culturali all'estensione dell'archeologia all'età moderna e contemporanea, dalle emergenze legate ai cambiamenti climatici alla gestione dell'area archeologica centrale di Roma. In Appendice pubblico altri sei interventi, su tematiche legate a quelle affrontate nella rubrica di *Archeologia Viva*, apparsi in altre sedi di carattere divulgativo, come la rivista Treccani, *Enciclopedia Italiana*, *Finestre sull'Arte* e *l'Huffington Post*, dove da alcuni anni curo un blog dedicato ai temi della politica dei beni culturali. Pubblico tutti questi testi in alcuni casi con piccole modifiche di aggiornamento, a volte un po' più ampi e arricchiti di altre foto rispetto alla versione originaria.

Il riscontro avuto con i lettori di *Archeologia Viva* è stato sempre molto positivo, come mi ha confermato anche la redazione e come ho potuto verificare io stesso incontrando in varie occasioni alcuni abbonati. Perché una delle cose straordinarie di *Archeologia Viva* è che i lettori li incontri, ci scambi un parere, ricevi un commento: a tourismA o in una delle tante edizioni del Firenze Archeofilm in giro per l'Italia, alle quali mi è capitato di partecipare. Questi confronti sono molto utili e istruttivi per evitare di praticare una comunicazione solo unidirezionale. Proprio per tale motivo ho pensato che fosse opportuno raccogliere in un volumetto questi interventi, che, come ha ben detto Piero, sono un po' dei "sassi lanciati nello stagno", senza mai nascondere la mano, anzi mettendoci sempre la faccia ed esprimendo liberamente (ma mai solo polemicamente) le mie idee, pur sapendo che in alcuni casi queste non piacciono affatto ad alcuni, risultano sgradite e fastidiose (non solo me lo si è fatto notare, ma ne ho anche pagato a volte le conseguenze).

La libertà di pensiero, di parola, di opinione è tra i doni più grandi che abbiamo e certo non ci rinunciamo

in questa fase in cui si fanno sempre più minacciosi in Italia e in Europa sistemi autoritari. Il nostro Paese, che negli anni passati ha conosciuto un dibattito vivacissimo, in coincidenza con le riforme dei beni culturali promosse dal ministro Franceschini, con scontri dialettici dai toni anche molto elevati, interventi quasi quotidiani sui giornali (con critiche dure rivolte anche a chi scrive, per aver sostenuto apertamente quelle riforme, pur non avendo mai nascosto alcune riserve e soprattutto l'insoddisfazione per un'applicazione non sempre all'altezza e coerente con l'ispirazione), è oggi invece caratterizzato da un sostanziale silenzio, tra la stanca rassegnazione di alcuni e anche gli opportunistici salti sul carro del vincitore di altri. È pertanto ancor più importante tenere vivo il dibattito e il confronto. La vicenda dell'introduzione delle tariffe sull'uso delle immagini dei beni culturali è emblematica: solo grazie a interventi sui media e alle proteste di consulte e associazioni è stato possibile ottenere la modifica del decreto ministeriale, almeno con l'eliminazione degli aspetti più gravi, come il pagamento persino per le pubblicazioni scientifiche, anche se molte altre prescrizioni sono ancora inaccettabili e bisognose di profonde modifiche.

Sono quindi molto grato a Piero Pruneti e ad *Archeologia Viva* per avermi concesso uno spazio fisso, aperto, autorevole per continuare a ragionare liberamente e laicamente sui temi del patrimonio culturale, a sollecitare la riflessione critica e il confronto delle idee, a discutere di cultura, del passato e del presente: cioè delle vite nostre e degli altri.

1.

IL MINISTERO E GLI SCAVI MA ... I DIRITTI COSTITUZIONALI?

La Costituzione italiana garantisce la libertà della ricerca ma secondo le norme ministeriali questo principio non sembra valere per l'archeologia.

«L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento (con esclusione dell'archeologia)». Il mio primo intervento in questo nuovo spazio della rivista si apre con la richiesta di una modifica costituzionale: questa appena riportata dovrebbe essere la formulazione dell'art. 33 della Costituzione, visto che in Italia la ricerca è sì libera, ma non quella archeologica. Forse andrebbe modificato anche l'art. 9 che assegna alla Repubblica (non allo Stato né a un singolo Ministero) il dovere di promuovere «lo sviluppo della cultura e la ricerca». Oppure, finalmente, si cambino gli articoli 88 e 89 del Codice dei beni culturali e del paesaggio – visibilmente anticostituzionali – che riservano la ricerca archeologica esclusivamente al Ministero della Cultura (già dei Beni e delle Attività culturali). Ma procediamo con ordine...

Anacronismi per un moderno stato europeo

Bisogna risalire alle leggi di tutela del 1902 (Nasi) e 1909 (Rosadi) e poi del 1939 (Bottai): secondo quest'ultima «il Ministro per l'educazione nazionale ha facoltà di eseguire ricerche archeologiche o, in genere, opere per il ritrovamento di cose..., in qualunque parte del territorio



a



b

Didattica in scavo. Esempi di coinvolgimento di studenti e archeologi in formazione nell'ambito di grandi scavi didattici universitari: in Sardegna nell'area archeologica di Nora (Pula - Ca), l'importante città punica e poi romana sviluppatasi presso insediamenti nuragici preesistenti (a. Foto. J. Bonetto), e in Puglia sulla villa tardoantica di Faragola (Ascoli Satriano - Fg) che occupa un'area molto estesa presso il fiume Carapelle (b. Foto G. Volpe).

del Regno»; il «Ministro..., sentito il Consiglio nazionale dell'educazione, delle scienze e delle arti, può fare concessione a enti o privati di eseguire ricerche archeologiche o, in genere, opere per il ritrovamento di cose...». Norme di un'altra era geologica! Più recentemente, mentre il Testo Unico del 1999 riservava la ricerca allo Stato, il Codice del 2004 è tornato alla legge fascista del 1939: «Le ricerche archeologiche e, in genere, le opere per il ritrovamento delle cose... in qualunque parte del territorio nazionale sono riservate al Ministero (per i Beni e le Attività culturali)»; «il Ministero può dare in concessione a soggetti pubblici e privati l'esecuzione delle ricerche e delle opere...»; infine «la concessione può essere revocata anche quando il Ministero intenda sostituirsi nell'esecuzione o prosecuzione delle opere...». Tralasciando il riferimento alle «opere per il ritrovamento delle cose» con l'anacronistica concezione da "caccia al tesoro", bisogna sottolineare che dal 1974 il Ministero dei Beni culturali si è staccato dal Ministero dell'Istruzione e dell'Università. Per cui un docente universitario, come Pippo Genuardi, protagonista vessato dalla burocrazia ne *La concessione del telefono* di Andrea Cammilleri, deve affrontare procedure farraginose per chiedere e ottenere la "concessione", la cui stessa denominazione è propria più di uno Stato "borbonico" che di un moderno paese europeo.

Contano solo formalismi e "carte bollate"

Negli ultimi anni una serie di circolari (ben dieci in un decennio e cresciute da due a tredici pagine: bizzarra semplificazione!) ha accentuato prescrizioni e incombenze, tra elenchi, dichiarazioni, assicurazioni, fidejussioni, accettazioni di divieti, come l'impossibilità di coinvolgere,

oltre agli studenti, anche i volontari (pur sotto la guida di docenti e archeologi esperti). Il limite della decenza è stato superato quando si è previsto che uno scavo universitario possa essere condotto solo se coerente con i progetti della soprintendenza e che anche le indagini diagnostiche non distruttive (ricognizioni, prospezioni geofisiche, rilievi e foto aeree anche da droni) debbano essere autorizzate. Addirittura, si sono introdotti limiti per pubblicazioni, uso dei social, interviste, conferenze e lezioni. Invece di spingere a collaborare, si alimentano assurde contrapposizioni, dimenticando che l'Università svolge un servizio pubblico con il compito istituzionale di ricerca e didattica e che le attività sul campo, parte integrante dei corsi, hanno un'imprescindibile funzione formativa degli archeologi e degli stessi futuri funzionari e soprintendenti. Le proteste del mondo universitario non si sono fatte attendere e non si escludono forme clamorose di disobbedienza civile.

Poca importanza rivestono la qualità e il rigore metodologico, i risultati scientifici, e meno che mai il coinvolgimento delle comunità locali o il contributo allo sviluppo dei territori. Contano solo formalismi e "carte bollate", per un Ministero che così dimostra di smarrire il suo carattere tecnico-scientifico a vantaggio di atteggiamenti burocratici e interdittivi.

2. ARCHEOLOGIA O SVILUPPO? IL DILEMMA CHE NON ESISTE

Ancora una volta l'archeologia italiana si trova a un tragico bivio: essere rappresentata come la disciplina che blocca la "transizione ecologica" e le opere pubbliche di cui il Paese ha bisogno? Oppure gli archeologi dimostrano di essere innovatori e di non volersi sottrarre alla sfida dell'innovazione?

Sono convinto che gli archeologi italiani per la stragrande maggioranza – tranne forse piccole frange di irriducibili nostalgici "signor no" – appartengono alla categoria degli innovatori e non ci stanno a passare per "feticisti del coccio", oppositori delle energie rinnovabili o dell'alta velocità. Gli archeologi vorrebbero solo essere messi nelle condizioni di fare al meglio il loro mestiere. Semplificare nella pubblica amministrazione è assolutamente necessario, ma l'effetto si ottiene non eliminando le tutele bensì accrescendo la conoscenza e attuando misure preventive.

Archeologia preventiva: la grande impresa che manca

È possibile che nell'ormai avanzato terzo millennio si debba ancora scegliere tra ecologia e archeologia, tra energia pulita e paesaggio, tra i tempi necessariamente rapidi del PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) e il patrimonio culturale? L'archeologia preventiva è esattamente il tentativo di coniugare modernizzazione, conoscenza, tutela e valorizzazione. Oltre a garantire lavoro a moltissimi professionisti. Pur essendoci dotati da anni



a



b

Un parco eolico a poca distanza dall'area archeologica di *Herdonia* (Ordona - Fg; ; a. Foto G. Volpe) e sovrapposto al sito neolitico di Monte San Vincenzo (Troia - Fg; b. Foto A. V. Romano). Di fronte alle esigenze sempre più pressanti della società riguardo all'uso del territorio, il quesito che spesso viene posto è fra sviluppo e tutela. In realtà è quest'ultima che, correttamente esercitata, diventa motore di sviluppo.



Un grande cantiere di archeologia preventiva in Francia.

di alcune norme in materia, siamo ancora ben lontani dalle esperienze di altri paesi europei, innanzitutto la Francia dove dal 2002 opera l'INRAP, un istituto pubblico con un budget di 150 milioni di euro e oltre duemila collaboratori (tra cui anche vari italiani), che fa ricerca, produce e pubblica dati, alimenta la conoscenza: mentre si realizzano le grandi opere, si modernizza il paese, si crea sviluppo.

Obiettivi mancati di una buona riforma

Le soprintendenze uniche territoriali – che continuo a considerare il modello migliore per una tutela non frammentata, organica, contestuale (cioè con un approccio tipicamente archeologico) –, liberate dalle incombenze della gestione di musei e parchi, si sarebbero dovute concentrare

su conoscenza, tutela e pianificazione del territorio, parlando anche con una voce sola, più forte e autorevole, dando risposte più rapide. Queste le aspettative. Invece, prive di mezzi, risorse e personale non sono state messe nelle condizioni di operare, e, soprattutto, in mancanza di adeguata formazione e di chiare direttive hanno finito per riprodurre al loro interno, tranne alcune felici eccezioni, gli stessi difetti delle precedenti soprintendenze settoriali: incapacità di lavoro d'équipe, scarsa integrazione multidisciplinare, gerarchia tra le discipline (non senza in vari casi una marginalizzazione dell'archeologia), ricorso muscolare alla prescrizione e all'interdizione, autoreferenzialità e chiusura verso l'esterno. Anche una buona riforma, se non accompagnata, monitorata, corretta nelle parti che non funzionano, affidata a persone inadeguate, si trasforma inevitabilmente in un insuccesso. Non basta cambiare le norme, se non cambiano le mentalità. Ora, la decisione di istituire un nuovo organismo, la Soprintendenza Unica Nazionale, per far fronte alle opere previste dal PNRR, è da intendere come ammissione di un fallimento?

3. VIETATO FOTOGRAFARE! BBCC FRA TEOCRAZIA E DIRITTO

Le norme che limitano la possibilità di usare liberamente le immagini dei beni culturali di fatto arrecano un grave danno alla conoscenza e alla promozione di un patrimonio che prima di tutto appartiene ai cittadini.

Fino al 2014 fotografare nei musei era proibito. Solo dal 2017 la libertà di foto è stata estesa ad archivi e biblioteche. Ma, dopo questa prima fase riformistica del ministro Franceschini, sotto la pressione degli apparati più conservatori del MiC, anche quella riforma è rimasta monca. Sono convinto che la sua evoluzione naturale sia la completa liberalizzazione dell'uso (anche commerciale) delle immagini, cambiando una norma del Codice dei beni culturali e del paesaggio (art. 108), concepita in un mondo lontano dalla rivoluzione digitale. Il Codice ha, infatti, messo sullo stesso piano fotografia e "noleggio" di un bene.

Ministero bottegaio (senza saperlo fare)

Le opposizioni alla liberalizzazione dell'uso delle immagini sono di due ordini. La prima è economica, per cui lo Stato deve ricavare risorse (strano che chi si oppone alla mercificazione desideri poi un Ministero bottegaio): in realtà proventi modestissimi, a fronte di procedure bizantine e costi di personale superiori ai ricavi. La libera circolazione delle immagini dei beni culturali ne consente, invece, la conoscenza e la promozione, sollecitando cittadini e turisti a visitarli, insomma produce economia e sviluppo della cultura (art. 9 Costituzione).



Un esempio di connessione tra beni archeologici e made in Italy: la copertina di un libretto che illustra la villa romana di Faragola (Ascoli Satriano - Fg) distribuito con le bottiglie del vino *Stibadium* (dal divano per banchetti rinvenuto nella villa riprodotto nella foto).

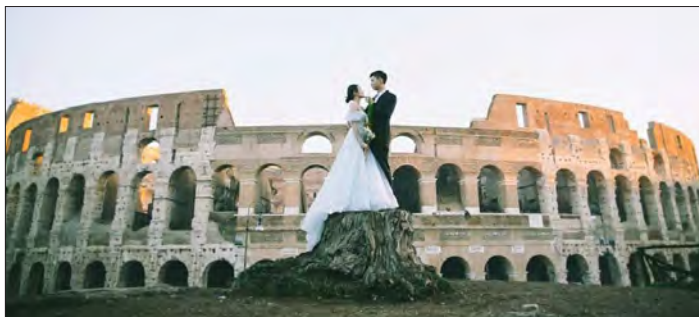
La diffidenza: foto tra il bene e il male...

Inoltre, si teme un uso "improprio" delle immagini. È giusto il divieto (art. 20 del Codice) di danneggiare i beni culturali e di «usi non compatibili con il carattere storico o artistico oppure tali da recare pregiudizio alla loro conservazione»: ne è però impropria l'estensione alle foto, confondendo aspetti materiali (il bene) e immateriali (l'immagine). Forse non consideriamo arte la dissacrante Gioconda con i baffi di Duchamp? Dov'è il confine e chi lo decide? Siamo un paese libero o un regime teocratico in cui una casta di specialisti-sacerdoti ritiene di dover difendere l'opera da usi "moralmente impropri"? Quel divieto è figlio di un'idea proprietaria, che ci tiene lontani

dai paesi avanzati, dove musei, archivi, biblioteche non solo consentono di fotografare, ma sui propri siti web mettono a disposizione le stesse immagini dei beni, con grande vantaggio per le imprese culturali e creative (in Italia ha cominciato a farlo l'Egizio di Torino).

Sensi di colpa sullo sfondo del Colosseo...

Che male c'è se l'immagine di un bene culturale compare su un prodotto made in Italy? È giusto perseguirne l'uso nei mille modi possibili, dai depliant turistici alle app o alle foto dei matrimoni? Il Parlamento, affrontando la direttiva comunitaria sul diritto d'autore, ha indicato almeno due obiettivi minimi: la possibilità per i direttori dei musei statali di rilasciare immagini con licenze aperte e la libertà di panorama, cioè la possibilità di utilizzare liberamente le immagini dei beni culturali esposti sulla pubblica via. Molti lo ignorano, ma ancora oggi una foto del Colosseo senza autorizzazione e senza pagare il canone previsto ci trasforma in fuorilegge!



Sposi fotografati davanti al Colosseo. Le attuali norme limitative sembrano invece preferire il 'divorzio' tra cittadini e patrimonio.

UNA SCOMMESSA NEI CAMPI FLEGREI

Uno dei parchi archeologici più interessanti del Meridione lancia un modello gestionale "alternativo" che si spera possa essere esportato e imitato.

Pochi forse conoscono un'importante novità, capace di aprire straordinarie prospettive nella gestione di siti archeologici e, in generale, di beni culturali chiusi o difficilmente accessibili, non di rado lasciati in abbandono. L'art. 151 comma 3 del Codice dei contratti pubblici ha introdotto forme speciali e semplificate di partenariato pubblico-privato, che autorizzano il Ministero della Cultura a coinvolgere soggetti privati, per «consentire il recupero, il restauro, la manutenzione programmata, la gestione, l'apertura alla pubblica fruizione e la valorizzazione di beni culturali immobili». Lo stesso vale per comuni e altri enti pubblici: un varco per dare lavoro a tanti professionisti della cultura che vogliano mettersi in gioco.

Iniziativa per due monumenti famosi

L'attivo direttore del Parco dei Campi Flegrei, Fabio Pagano, supportato da due specialisti, Stefano Consiglio e Marco D'Isanto, ha deciso di sfruttare tali opportunità per due tra i venticinque siti e monumenti che compongono lo straordinario parco diffuso in questione: il cosiddetto Tempio di Serapide-Macellum di Pozzuoli e la *Piscina mirabilis* di Bacoli.

Si tratta di due monumenti straordinari. Il *Macellum* di *Puteoli*, una delle principali città portuali dell'Italia romana, era un grande e attivissimo mercato. Il rinvenimento di una statua di Serapide fece pensare a un tempio dedicato alla divinità egizia, tanto che la denominazione è rimasta nonostante si sia compresa la funzione commerciale dell'antica struttura (interessanti sono le tracce di corrosione visibili sulle colonne, prova del ricorrente forte bradisismo che interessa l'area dei Campi Flegrei). Quella di Bacoli è invece un'enorme cisterna di acqua potabile (12.600 metri cubi), funzionale alle esigenze della flotta della marina militare romana all'ancora nel vicino porto di Miseno. Il grande spazio è articolato in quattro file di dodici pilastri cruciformi e dà l'impressione di trovarsi in una chiesa: non a caso la cisterna è anche nota come "cattedrale dell'acqua".

Coinvolgimento delle potenzialità sociali

Fino a qualche anno fa i due siti erano difficilmente visitabili. La *Piscina mirabilis* era accessibile grazie alla disponibilità di uno dei famosi "assuntori di custodia" (normalmente abitanti nei pressi di un monumento), Filomena Illiano, una signora che ha svolto amorevolmente questo ruolo per un cinquantennio. Pubblicato un bando e con un percorso di accompagnamento, sono state selezionate alcune piccole realtà della cosiddetta "imprenditoria di prossimità", che hanno costituito delle ATS (Associazioni Temporanee di Scopo): a Pozzuoli la "Macellum", formata dall'impresa culturale La terra dei miti, dall'Associazione culturale e sportiva Amarteia, da Aporema onlus e dalla società di comunicazione GraficaMente; a Bacoli la "StraMirabilis", composta dall'Associazione culturale Misenum,



Visita in corso alla *Piscina mirabilis* di Bacoli (Na), un'enorme cisterna di acqua potabile per le esigenze della flotta romana nel vicino porto di Miseno. Per la sua gestione sono state selezionate alcune piccole realtà della cosiddetta "imprenditoria di prossimità" (Foto ATS "Stramirabilis").

dalla Cooperativa Sociale Tre e dalla Coop4Art, un consorzio di cooperative di cui fa parte La Paranza onlus del Rione Sanità di Napoli, pioniera della gestione dal basso con l'ormai famoso caso delle Catacombe di Napoli.

Avvio promettente di un sistema

Nonostante le difficoltà legate alla pandemia, la nuova gestione è partita con risultati molto promettenti: il numero dei visitatori cresce, mentre si organizzano iniziative di sostegno come visite guidate, laboratori, eventi culturali. E si comincia ad assumere personale, tra cui non possiamo non citare Immacolata Lucci, nipote della storica "custode" Filomena, che così prosegue in nuove forme la tradizione di famiglia.

5.

QUANDO FINISCE L'ARCHEOLOGIA? DOVE COMINCIA LA STORIA?

Non sono domande astruse: una recente indagine europea sul rapporto tra archeologia e società contemporanea rivela che per la maggioranza della gente la ricerca archeologica ha per oggetto il mondo antico e forse un po' la Preistoria e il Medioevo...

Domanda: l'archeologia è utile o no per indagare i secoli a noi più vicini e addirittura l'oggi, periodi che sono dotati di ben altri sistemi di fonti, in particolare quelle scritte, grafiche, cartografiche, fotografiche, audio-video e, per le fasi più recenti, anche orali? La risposta è certamente sì, soprattutto se consideriamo l'archeologia un metodo, quasi un modo di pensare, prima ancora che una disciplina come le altre che si occupano del passato. Insomma l'archeologia, intesa in senso globale, non può limitarsi all'analisi della documentazione materiale solo di quei periodi per i quali non disponiamo di fonti scritte o ne disponiamo in quantità limitata, ma può e deve estendersi a ogni epoca, semmai valutando di volta in volta la significatività e il potenziale informativo dei dati materiali individuati, analizzati e interpretati per la soluzione di specifici problemi storici. Anche per le epoche più vicine a noi la documentazione archeologica non va considerata subalterna o ridotta ad apporto esornativo o a mera conferma di ciò che già sappiamo o che possiamo conoscere altrimenti. La vera discriminante nell'impiego o meno delle metodologie di ricerca archeologica non può essere cioè di tipo cronologico.



Il campo di prigionia della Seconda guerra mondiale n. 65 ad Altamura (Ba). Veduta da drone di resti di baracche, cucine e latrine nel corso delle ricerche delle Università di Bari e Foggia (Foto G. De Felice e M. Potenza - UniBa).

Quello scetticismo d'antan

Anche tra gli archeologi c'è chi ha mostrato e mostra non poco scetticismo circa l'utilità dell'archeologia in riferimento ai secoli più vicini a noi. Del resto, fino a non molto tempo fa, ad esempio nel campo della tutela, veniva considerato ancora il limite del 476 d.C., tradizionalmente considerato nei manuali il momento di passaggio tra Antichità e Medioevo, come anche il passaggio di consegne nella tutela del patrimonio culturale tra Soprintendenze archeologiche e Soprintendenze ai beni architettonici e artistici. E anche nelle nuove soprintendenze uniche territoriali,



Alcune delle baracche residue (Foto G. De Felice e M. Potenza - UniBa).

introdotte pochi anni fa, non mancano incomprensioni e conflitti tra archeologi, architetti e storici dell'arte.

Per una lettura corretta della realtà

Pioniere è stato il Garbage Project, condotto a Tucson in Arizona nel 1973: attraverso lo studio dei bidoni della spazzatura e il confronto con interviste alla popolazione, si studiò il consumo di birra, assunto a modello campione di verifica della validità del metodo archeologico. I risultati dimostrarono una distanza notevole tra le dichiarazioni e i dati oggettivi forniti dai rifiuti: dalle interviste risultò che il 15% degli abitanti avrebbe consumato non più di 8 lattine di birra a settimana e l'85% addirittura nessuna, mentre i cassonetti rivelarono una realtà ben diversa: solo il 25%



La palazzina del comando (Foto G. De Felice e M. Potenza - UniBa).



Una ricostruzione del campo (Foto G. De Felice e M. Potenza - UniBa).

non aveva fatto consumo di birra, mentre il 21% ne aveva consumata non più di 8 lattine e ben il 54% ne aveva fatto uso ancora maggiore. I dati materiali – i dati archeologici – emersero così con tutta la loro forza documentale.

Dati oggettivi: la spazzatura non mente!

Dice tutto di noi, del nostro modo di vivere, del nostro contesto socio-economico-culturale. Noi siamo ciò che gettiamo nei cassonetti. Lo dimostrano anche i rifiuti che arrivano dal mare nel caso, ad esempio, dei migranti approdati a Lampedusa: scarpe, poveri indumenti, giubbetti salvagente, bottiglie di plastica, a volte piene di urina, raccontano storie di disperazione e sofferenza. Di questo e altro abbiamo parlato nell'ultima edizione di *tourismA* al convegno *Scavare il presente*, la prima occasione rivolta al grande pubblico per dimostrare che l'archeologia non è fatta solo dell'ultima sensazionale scoperta a Pompei di cui parla la tv la domenica e nei giorni di festa.

6. L'ULTIMA SENSAZIONALE SCOPERTA? NO, GRAZIE

Comunicare bene l'archeologia significa mettere da parte provocazioni sensazionalistiche e creazioni a tavolino di fantomatici misteri lasciando spazio a una divulgazione che dia ragione a tutti: protagonisti delle ricerche e grande pubblico.

Negli ultimi anni si è data sempre più importanza alla comunicazione in campo archeologico. È un bene. Questa rivista è impegnata in tal senso da quarant'anni. Di certo è un dovere – etico prima ancora che scientifico – comunicare i risultati di una ricerca, con rigore e al tempo stesso in modo chiaro e semplice a un pubblico ampio, ben oltre i limiti della comunità degli “addetti”. Si tratta di uno dei principi fondanti dell'Archeologia pubblica, anche se troppo spesso questa è intesa come semplice momento comunicazionale. Non basta, insomma, organizzare eventi e pubblicare foto sulle pagine social. Peggio ancora se la comunicazione sfocia nel sensazionalismo a ogni costo. Lo stesso fraintendimento rischia di prodursi nel concetto di valorizzazione, se si pensa di imboccare la facile scorciatoia che escluda ricerca, studio, tutela, manutenzione programmata. La cattiva valorizzazione fa malissimo alla buona valorizzazione così come la cattiva comunicazione fa malissimo alla buona comunicazione.

Scoperte “nel cassetto” e notizie alla bisogna

Si è andata affermando un'archeologia dell'“eccezionale”, dello “straordinario”, dell'“unico”, che inevitabilmente riguarda solo pochi siti. Notizie, a volte relative anche

a indagini effettuate molto tempo prima, sono rese note strategicamente di sabato o in prossimità delle feste, lanciate come “l’ultima sensazionale scoperta”, alimentando un’idea da “caccia al tesoro” che pensavamo archiviata. Non di rado, peraltro, alla notizia sensazionale e all’interpretazione iperbolica lanciata un po’ troppo in fretta fa seguito una revisione dopo un approfondimento più ragionato. Non è però questo il punto: cambiare idea e interpretazione fa parte della ricerca. Il problema sta nella bulimia di facile visibilità e notorietà. Sia ben chiaro: è ovvio che la grande stampa si interessa all’archeologia solo se c’è una scoperta “forte”, insomma se c’è la notizia. Chiunque abbia un minimo di conoscenza delle regole della comunicazione, non se ne meraviglia e meno che mai si scandalizza. Ma la buona comunicazione “usa” la scoperta per illustrare tutto ciò che sta dietro e intorno. Sa cioè contestualizzare.

Eppure, comunicare è un dovere

Chi scrive non difende affatto una comunicazione “seriosa” e “triste”, che confonde il rigore scientifico con la noia e con l’uso di linguaggi iper-tecnici, incomprensibili, esoterici, propri di una casta sacerdotale. E certamente non è dalla parte di chi ritiene che non si debba comunicare affatto. Proprio per questo, è necessario indicare i danni che un tipo di comunicazione sensazionalistica sta producendo. Innanzitutto perché concentra l’attenzione mediatica solo su pochissimi siti, mentre su altri luoghi e su altri periodi storici, condannati a poca o a scarsissima visibilità, cala il buio totale. Alla faccia della retorica del patrimonio archeologico diffuso in tutto il territorio.

Se l'archeologo non è Indiana Jones

Inoltre, il sensazionalismo riporta indietro di oltre mezzo secolo le lancette dell'archeologia, fatta di "grandi scoperte", di feticismo dell'oggetto e del monumento



La saga di Indiana Jones insegna: un certo tipo di comunicazione archeologica punta tutto su visibilità e celebrità facendo leva su cliché, sensazionalismi, annunci strategici che inevitabilmente riguardano solo pochi siti, già in realtà notissimi a tutti. La domanda è: dove inizia e dove finisce una divulgazione coinvolgente e di qualità? (Foto L. Oleksandr / Shutterstock).

bellissimo, non senza cadute nel “mistero”, dopo decenni di sviluppo metodologico e tecnologico. E ancora: si riafferma un’idea stereotipata del mestiere dell’archeologo, nascondendo anche le difficoltà, i problemi, i fallimenti, la fatica del metodo scientifico. Infine, il danno maggiore: il sensazionalismo fornisce facili argomenti agli avversari delle riforme e delle innovazioni, ai nostalgici di un’archeologia chiusa ed elitaria. I sensazionalisti sono, pertanto, i veri nemici, i più subdoli, delle recenti riforme che hanno cercato di innovare il mondo dei beni culturali, dei musei, dei parchi archeologici. Riforme che di recente hanno perso l’originaria spinta propulsiva (politica e culturale). Il sensazionalismo è, soprattutto, la sconfitta dell’archeologia. Un invito per concludere: lasciamo questo tipo di comunicazione al Kazzenger genialmente ridicolizzato da Crozza.

7. ARCHEOLOGI “AL RIBASSO” SULLO SCAVO COME AL MERCATO

Nonostante alcune migliorie normative introdotte, il lavoro dell'archeologo continua a essere oggetto di un vero sfruttamento delle capacità professionali di una categoria maltrattata.

È legittimo lavorare a sei o sette euro l'ora? È deontologicamente accettabile che un archeologo proponga uno “sconto” dell'ottanta per cento sulle tariffe indicate da un bando pubblico? È giusto che la (legittima) concorrenza si giochi non sulla qualità ma sul massimo ribasso e, a volte, anche sui rapporti con il funzionario responsabile? A chi spetta la pubblicazione dei risultati di un lavoro sul campo, a chi ha condotto quella ricerca o ad altri? È possibile che professionisti plurititolati debbano essere assunti come operai per “godere” di una situazione meno precaria? Ho avuto modo di raccogliere spesso queste critiche e lamentele, anche se emerge sempre una valutazione condivisa: «il nostro è un mestiere bellissimo, che si vorrebbe svolgere al meglio, al servizio della società...».

Eppur (qualcosa) si muove

Alcuni progressi ci sono stati. È del 2014 la legge che ha inserito nel Codice dei beni culturali l'articolo 9 bis con l'indicazione dei professionisti nel settore non afferenti a ordini professionali (come gli architetti): oltre agli archeologi, archivisti, bibliotecari, demoetnoantropologi, antropologi fisici, restauratori, esperti di diagnostica e scienze

applicate ai beni culturali, storici dell'arte. Più di recente sono stati istituiti elenchi presso il Ministero della Cultura. Si è trattato di un passo in avanti, frutto dell'impegno di associazioni di categoria molto attive. Al momento però risultano iscritti solo circa tremila professionisti, di cui oltre duemila archeologi, un numero largamente sottodimensionato, forse per un possibile fraintendimento con i vecchi elenchi dei "collaboratori esterni", com'erano definiti nel linguaggio ministeriale i liberi professionisti (in realtà precari coinvolti sulla base di un rapporto fiduciario). Ma forse è mancata anche un'adeguata promozione di questa importante novità.

Ma quanti siamo? Tanti gli "invisibili"

In assenza di un'anagrafe affidabile, non è facile ricavare dati certi sul numero di professionisti operanti nel patrimonio culturale. Un riferimento è offerto dal numero di partecipanti all'ultimo concorso dell'allora MiBACT nel 2016: circa ventimila, di cui circa tremilatrecento archeologi. Si tratta di un numero molto approssimato per difetto, se si considera che il requisito di accesso era un titolo universitario di terzo livello (dottorato di ricerca, specializzazione, master). Non è facile proporre quantificazioni fondate, ma un numero di circa cinque, seimila archeologi professionisti appare verosimile.

Una professione che piace. Una formazione che cresce

Il settore dell'archeologia è quello che maggiormente ha conosciuto la crescita della libera professione e delle imprese, contemporaneamente al processo di profonda innovazione metodologica e tecnica e all'avvio negli anni



Archeologo al lavoro. Questa professione, che in Italia coinvolge circa seimila persone, è ancora ampiamente precaria e sottopagata, anche se la situazione è notevolmente migliorata rispetto al passato (Foto Microgen Shutterstock).

Ottanta e Novanta del secolo scorso dei grandi cantieri urbani e, più recentemente, di quelli di archeologia preventiva legati alle grandi opere. Alcune imprese archeologiche sono ormai realtà molto affermate, con numerosi dipendenti e attività che si sono andate articolando: non più solo scavi o ricognizioni ma anche diagnostica, didattica, turismo, editoria, multimedialità, gestione di siti e musei... Tuttavia, si tratta spesso di singoli professionisti o piccole realtà imprenditoriali, alquanto fragili, per la congenita debolezza amministrativa e manageriale nonché per le forme di isolamento di cui soffrono.

Dignità etica e prospettive

Abbandonata da anni, per effetto delle regole nazionali ed europee, l'illusione di un "Albo professionale degli archeologi", la battaglia per la dignità del lavoro dell'archeologo è ancora drammaticamente attuale. La questione non riguarda i soli professionisti e le associazioni professionali, ma tutti gli archeologi, nell'università, nel Ministero della Cultura, negli enti locali, nelle imprese. Si elabori insieme un codice etico, si definiscano standard qualitativi, si condividano strategie comuni.

I POLICLINICI DELL'ARCHEOLOGIA

Serve una collaborazione sistematica tra docenti, ricercatori, tecnici, dirigenti, funzionari proprio come accade nelle corsie di un ospedale... perché la teoria da sola non basta.

Chi si farebbe operare da un chirurgo, regolarmente laureato in medicina, specializzato in chirurgia, ma che non abbia mai messo piede nella sala operatoria di un ospedale? Lo stesso vale per ogni altra specializzazione medica e anche per tutte le professioni sanitarie, infermieri, fisioterapisti, tecnici di laboratorio, ecc. È, infatti, un dato acquisito da tempo immemorabile che chi studia medicina frequenti non solo le aule universitarie ma anche le corsie, le sale operatorie, i laboratori di un ospedale. E i professori universitari svolgono normalmente attività assistenziale nell'ambito del servizio sanitario nazionale insieme ai medici ospedalieri. Stiamo parlando insomma dei "policlinici" o delle "aziende universitarie ospedaliere" che dir si voglia.

Perché allora non si può adottare un modello simile per nel campo dei beni culturali, in primis per l'archeologia, considerando che il mestiere dell'archeologo, insieme alla formazione teorica, metodologica, storica, include aspetti applicativi estremamente peculiari, impossibili da acquisire senza il lavoro sul campo e in laboratorio? Si potrebbe obiettare: ci sono già gli scavi e i laboratori universitari. E spesso ci sono collaborazioni con le soprintendenze. Certo! Ma chiedete a un professionista impegnato in un



Studenti in scavo al Foro Romano (Foto Arpingstone/ Commons).

intervento di archeologia preventiva o a un funzionario che si trova a gestire un'emergenza o che lavora alla pianificazione urbana e territoriale se ha conosciuto qualcosa di simile negli scavi didattici o di ricerca universitari.

Serve una svolta per un'innovazione epocale

Da anni chi scrive propone di istituire i “policlinici del patrimonio culturale”. Non è il solo, né il primo. Andrea Carandini ne parla da tanto tempo. Si tratta di strutture interministeriali nelle quali realizzare, sulla base di progetti specifici, una collaborazione sistematica tra docenti, ricercatori, tecnici, dirigenti, funzionari, con la condivisione di laboratori, biblioteche, strumentazioni e l'integrazione di

competenze, sensibilità e professionalità. Un'integrazione – sia ben chiaro – non più legata ai più o meno buoni rapporti personali tra un docente e un funzionario (come accade già ora con esiti a volte eccellenti), ma istituzionalizzata, sulla base di precisi accordi, ruoli definiti, funzioni specifiche, obiettivi comuni, che preveda anche la condivisione di spazi e luoghi di lavoro. Sarebbe una innovazione epocale che garantirebbe risultati positivi in termini di miglioramento qualitativo tanto nella formazione e ricerca, quanto nella tutela, comunicazione, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale, a tutto vantaggio in particolare degli studenti, cioè i futuri funzionari o i liberi professionisti, che svolgerebbero la propria attività formativa collaborando concretamente nelle attività degli istituti del MiC. Sarebbe questo un modo anche per accentuare la funzione di ricerca di musei, parchi, soprintendenze, biblioteche, archivi. Sarebbe, infine, un modo per rilanciare le Scuole di Specializzazione (che andrebbero riformate, introducendo anche rigorosi sistemi di accreditamento e valutazione) e dare maggiore forza ai Dottorati di Ricerca, anche alla luce di quanto previsto dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), che ha stanziato ben 600 borse nel campo del patrimonio culturale proprio sulla base di un accordo MUR-MiC.

L'autore di questa rubrica ha cercato di porre più volte la questione anche a livello istituzionale, negli anni della sua presidenza del Consiglio superiore "beni culturali e paesaggistici" del MiBACT (ora MiC). Nel luglio 2017 si tenne una seduta congiunta del Consiglio Superiore e del Consiglio Universitario Nazionale, alla presenza dei ministri Dario Franceschini e Valeria Fedeli. Poi un gruppo di lavoro dei due organismi approfondì il tema e formalizzò una proposta in un documento, proponendo la denominazione

di “Unità integrate territoriali del patrimonio culturale” (UNITE). Più recentemente, nel dicembre 2020, è stato sottoscritto dai ministri Gaetano Manfredi e Dario Franceschini un importante protocollo che ha recepito quella proposta, prevedendo esplicitamente una sperimentazione del modello. Un gruppo di lavoro interministeriale istituito dai ministri Cristina Messa e Dario Franceschini ha poi lavorato a questo progetto di unità miste del patrimonio culturale e, più in generale, all’attuazione del protocollo del 2020, che prevede anche la revisione dei percorsi formativi universitari. Poi, con il cambio di Governo tutto si è fermato e non se ne è fatto più niente!

In Francia da decenni sono attive le “Unité mixte de recherche” (UMR), istituite dal Centre national de la recherche scientifique (CNRS) con le Università e con l’apporto anche del Ministero della Cultura e di altri organismi, come ad esempio l’*Institut national de recherches archéologiques préventives* (INRAP).

Qualità e quantità. Partendo dal PNRR

Il nostro progetto italiano si spinge oltre la mera attività di ricerca, che pure rappresenta l’elemento comune, riguardando sia la formazione dei professionisti sia globalmente la conoscenza, la tutela, la valorizzazione, la gestione del patrimonio culturale.

Ecco un progetto perfettamente in linea con il PNRR, se vogliamo usare le notevoli risorse messe a disposizione non per fare le stesse cose del passato ma per innovare profondamente processi, modalità operative, rapporti tra istituzioni e, soprattutto, il ruolo del patrimonio culturale nella società di oggi e domani. Speriamo che sia la volta buona!

A TAVOLA CON LA CULTURA

Dover scegliere tra economia e cultura è un falso problema: lo dimostrano le sempre più numerose attività imprenditoriali che con la cultura ormai non solo mangiano ma danno anche da mangiare ...

“Con la cultura non si mangia”. Si è parecchio abusato di quest’espressione (che un po’ riecheggia l’oraziano *Carmina non dant panem*), attribuita anni fa all’allora ministro dell’Economia Giulio Tremonti, che ha poi precisato di non averla mai usata. Anche il libro del ministro Dario Franceschini, quasi un bilancio della sua azione, tutta ispirata a fare della cultura un asse di sviluppo anche economico, ha per titolo quella frase, ovviamente con un significativo punto interrogativo.

Da problema a occasione di sviluppo

Chi scrive è convinto che il patrimonio culturale, in primis quello archeologico, possa offrire un contributo importante alla creazione di opportunità di lavoro di qualità e di economia sana, pulita, sostenibile, nel campo del turismo ma non solo. Senza retorica e senza soluzioni miracolistiche. Partendo da una considerazione: la tutela del patrimonio archeologico è ancora oggi sentita in larghi settori come un impedimento allo sviluppo economico, per gli ostacoli, i ritardi, i mille problemi che pone in occasione di lavori edili o agricoli, di costruzione di

infrastrutture, di trasformazioni del territorio, a volte – bisogna ammetterlo – anche per improprie ‘esagerazioni’, non giustificate dalla legittima e necessaria azione di conoscenza e tutela. Bisognerebbe innanzitutto ribaltare questa immagine, modificando la percezione diffusa del patrimonio, da ‘problema’ a grande ‘risorsa’ per il Paese e per il suo sviluppo. Ed è necessario, altresì, superare, nella stessa comunità degli specialisti, l’idea di una contrapposizione tra ‘economia’ e ‘cultura’, ancora oggi dominante in alcuni ambienti.

Rinascita di un grande monastero abbandonato

I casi che dimostrano che “con la cultura si mangia” sarebbero tantissimi. Quello più celebre è forse il caso del Rione Sanità e della cooperativa La Paranza, celebrato anche dal cinema con il bel film di Mario Martone “Nostalgia”. Mi limito a indicarne un altro, meno noto, in un’altra grande città meridionale. Siamo nel cuore di Palermo: qui la cooperativa Pulcherrima Res ha preso in gestione il grande e importante monastero di clausura di Santa Caterina di Alessandria, secoli fa popolato da centinaia di suore. Era considerato uno dei monasteri principali della città, con religiose provenienti da nobili famiglie. Fondato nel Medioevo, nel 1532 con il crescente numero di suore si ampliò acquistando la chiesa di San Matteo, finché nel XVII secolo il monastero finì per occupare un intero isolato. Più recentemente, la crisi progressiva, i danni per i moti del 1848 e del 1860, i bombardamenti del 1943. Le ultime religiose, ridottesi solo a tre, hanno lasciato la struttura nel 2014. Dopo il loro trasferimento, il monastero e la splendida chiesa barocca, di proprietà del FEC (Fondo edifici di culto) del Ministero degli Interni e gestito dall’ufficio dei



Il monastero di Santa Caterina d'Alessandria a Palermo. Dal 1311 al 2014 ha accolto suore domenicane di clausura. A partire dal 2017 è stato riaperto al pubblico grazie alla cooperativa Pulcherrima Res.

beni culturali dell'Arcidiocesi di Palermo, erano rimasti chiusi e praticamente inaccessibili, finché nel 2017 grazie all'iniziativa lungimirante di padre Giuseppe Bucaro, in collaborazione con la Soprintendenza, il complesso è stato affidato alla cooperativa, che organizza visite guidate e molte altre iniziative.

Riscoperta di antiche produzioni

Oggi a Santa Caterina sono impegnate, in vario modo (assunti, collaboratori occasionali, servizio civile, volontari), non meno di 120 persone. Una storia di successo. Eppure esperienze di questo tipo sono sempre a rischio, come dimostrano i recenti tentativi, per fortuna sventati, di sottrarre parti del Monastero da destinare ad altre finalità.

Ma non è tutto. Grazie alla riscoperta delle antiche ricette segrete dei dolci delle suore di clausura si è data vita alla pasticceria "I segreti del chiostro". La spezieria o dolceria di Santa Caterina era il luogo del Monastero preposto alla realizzazione di biscotti, pasticcetti ripieni, frittelle, conserve ecc. La vendita di dolci rappresentava una fonte di reddito importante per la sopravvivenza del Monastero. Oggi quella tradizione è rinata e si producono dolci di grande qualità (anche estetica), molto apprezzati.

Con i proventi della gestione del monumento e della pasticceria non solo si manutiene il monumento e si dà lavoro, ma si sostiene anche una mensa per i bisognosi che fornisce 360 pasti al giorno. Tutela e cura del patrimonio culturale si sposano con la rivitalizzazione di una porzione del centro storico, con la creazione di occupazione, con il turismo culturale e anche con l'impegno sociale. Un circolo virtuoso di 'cultura e sociale' che attribuisce un valore aggiunto a queste forme di gestione. Andate ora a chiedere a chi riceve un pasto caldo ogni giorno se con la cultura non si mangia!

10.
SCAVARE O NON SCAVARE?
QUESTO È IL PROBLEMA ...

Gli scavi chiusi in un cassetto non servono a nessuno: bisogna permettere alle nuove generazioni di studiosi di accedere alla documentazione di indagini passate, magari da rivedere e correggere alla luce delle nuove tecnologie e conoscenze...

«Vi è chi ritiene, specie fra gli storici dell'arte, che non bisognerebbe più scavare, ma solo tutelare e conoscere quanto è già in luce. È come ingiungere ad una persona: "riordina la tua memoria e non imparare di più". Conservare una biblioteca significa studiarvi, riordinarla, incrementarla e non solo spolverarne gli scaffali. Lo scavo è la necessaria premessa di ogni studio e restauro di quanto emerge ed è noto. (...) L'indagine è come una smagliatura che avanza e non si sa dove si fermerà. Smettere di scavare significherebbe smettere di conoscere in modo attuale il mondo materiale ...». Così scriveva un bel po' di anni fa Andrea Carandini nel suo insuperato manuale *Storie dalla terra* (la prima edizione è dell'ormai lontano 1981).

Possiamo oggi confermare questa posizione?

In buona parte sì, ma in parte no. Penso che anche l'autore del primo manuale di scavo stratigrafico italiano sarebbe d'accordo. Non c'è dubbio, infatti, che scavi condotti con metodi, tecniche e tecnologie moderne possano portare all'acquisizione di dati e informazioni prima impensabili,





Attività di scavo nel sito archeologico di Siponto (Manfredonia) (Foto G. Volpe). Considerato il gran numero di scavi condotti in passato e mai giunti alla pubblicazione dei risultati di studio, viene spontaneo chiedersi se non sia opportuna una sospensione generalizzata delle ricerche per non aggravare il problema. La risposta non può comunque essere a senso unico...

consentendo anche di rivedere precedenti interpretazioni. Per tale motivo è sempre necessario lasciare agli archeologi del futuro, che disporranno di mezzi e conoscenze oggi per noi inimmaginabili, porzioni di un sito che si sta indagando. Ma soprattutto sarebbe opportuno privilegiare, accanto ovviamente agli scavi di emergenza e a quelli preventivi, gli scavi di ricerca, condotti nell'ambito di progetti di ampio respiro, sistematici, multidisciplinari, che si pongano fin da subito, oltre all'impegno di tutela (valorizzando quando possibile o in alternativa ricoprendo) anche l'obiettivo della pubblicazione e della comunicazione a vari livelli (scientifici e divulgativi) dei risultati raggiunti.

Ci sono scavi e scavi...

Basta con la moltiplicazione di scavetti qui e là, spesso condannati a restare senza nemmeno una riga scritta, una fotografia, un disegno. Basta con scavi che sembrano più finalizzati alla scoperta sensazionale o ad alimentare l'ego dell'archeologo, anche in siti che necessitano di interventi di manutenzione programmata, di documentazione, di restauri, di analisi e interpretazione del pregresso.

Abbiamo accumulato (tutti) montagne di inedito. Soprattutto si consenta l'accesso alla documentazione di scavi condotti in anni e decenni (se non secoli) lontani. Quante volte laureandi, dottorandi, giovani (e non più giovani) ricercatori si sentono dire che non possono occuparsi dello studio di scavi eseguiti anche molti decenni fa perché sono ancora in corso di studio da parte di chi, magari ormai in pensione, li ha diretti quando era un funzionario o un professore agli inizi della carriera? Dopo 5 (al massimo 10) anni dalla conclusione di uno scavo l'accesso ai dati e

ai materiali dovrebbe essere garantito a chiunque volesse studiarne le stratigrafie, i monumenti, i reperti.

Passaggio di testimone

Penso che un archeologo possa essere non solo felice ma anche onorato della scelta di un giovane di studiare e pubblicare suoi vecchi scavi, e ancor più felice se la documentazione allora prodotta si rivelasse in grado di garantire lo studio e anche una revisione dei risultati raggiunti. Si metta mano alle quantità enormi di dati e di materiali inediti prodotti dagli interventi di archeologia preventiva, si consideri la pubblicazione parte integrante del progetto. Si aprano gli archivi, i magazzini e i laboratori (delle soprintendenze, dei musei, delle università), si condividano e si rendano liberi i dati, si facciano progredire la ricerca e la conoscenza del patrimonio archeologico. Ecco un bel progetto per il PNRR. Ecco un campo nel quale Ministero della Cultura, università e professionisti potrebbero lavorare insieme.

Negli ultimi anni master, scuole di specializzazione e dottorati in archeologia hanno conosciuto una proliferazione senza precedenti ... Risultato? Un distacco ancora maggiore rispetto all'ambito mondo del lavoro.

La professione dell'archeologo ha conosciuto negli ultimi decenni cambiamenti profondi. Non si opera più solo nei campi tradizionali della ricerca o dell'archeologia di emergenza preventiva, cioè nello scavo, ricognizione, classificazione di manufatti, ma anche nella pianificazione, comunicazione, educazione, gestione, turismo e in molti altri ancora. Ma come e dove si formano gli archeologi di oggi e di domani?

Le Università italiane si sono variamente attivate per far fronte alle nuove esigenze, ma ancora in maniera non pienamente soddisfacente e sostanzialmente disorganica.

Riforma ... da riformare

A un ventennio dall'introduzione del sistema 3 (=laurea)+2 (=laurea magistrale) si possono indicare luci e ombre. Le ombre sono state prodotte soprattutto dalla cattiva applicazione della riforma: corsi dai titoli e dai percorsi fantasiosi; eccesso di frammentazione degli insegnamenti; una concezione ragionieristica dello studio misurato in ore e minuti; stesse discipline (e stessi docenti) al primo, secondo (e terzo) livello; una durata effettiva non di 5 ma di 6, 7 o anche 8 anni. Le non poche luci riguardano la nascita di specifiche lauree in archeologia distinte da quelle

generiche in 'lettere'; l'inserimento di discipline di ambito scientifico e tecnologico e di attività professionalizzanti; il riconoscimento delle attività sul campo e in laboratorio, degli stages e dei tirocini.

Serve un ripensamento

Eppure oggi servirebbe un profondo ripensamento, ponendo definitivamente fine alla formazione di professionalità improbabili, rendendo più omogenei a livello nazionale i percorsi, eliminando l'eccesso di frammentazione e di duplicazione non solo di corsi di studio di primo e secondo livello ma anche e soprattutto delle Scuole di Specializzazione e dei Dottorati.

Nel nostro paese sono attive ben ventuno Scuole di Specializzazione in Archeologia (con circa cinquecento posti messi annualmente a concorso, coperti effettivamente per meno della metà). Una realtà dal prestigio internazionale è la storica e molto qualificata Scuola Archeologica di Atene, riservata a pochi allievi e non valorizzata come meriterebbe: è l'unica scuola italiana all'estero ma è dotata di fondi e mezzi non paragonabili con quelli delle numerose scuole straniere attive in Italia e in molti altri paesi.

Indefinito è infine il numero dei Master di I e II livello, annuali o biennali. Numerosi sono i Dottorati di Ricerca istituiti nelle singole università o in forma consorziata tra più atenei, alcuni dei quali di alto profilo.

Tanta formazione ... ma gli sbocchi lavorativi?

Negli anni passati sono nati anche importanti Dottorati di Interesse Nazionale nel campo del patrimonio culturale. È disponibile una quantità mai vista prima di borse,

grazie ai fondi del PNRR, che ha destinato ben 600 borse specificamente ai beni culturali. Cosa succederà poi dopo la fine del PNRR, non è dato di sapere. A una riduzione delle occasioni di lavoro ha corrisposto, cioè, una ipertrofica offerta formativa, che ha portato a un eccessivo allungamento del percorso con impropri accumuli di titoli di dottorato, specializzazione, perfezionamento, master.

Sarebbe opportuno garantire una solida formazione di base nel triennio, seguita da una più coerente e omogenea fase di approfondimento nella Laurea Magistrale, con significative esperienze all'estero, attività sul campo e in laboratorio, stage e tirocini. Servirebbe soprattutto una profonda riforma delle Scuole di Specializzazione (unico pezzo dell'offerta formativa universitaria rimasta fuori dai sistemi di accreditamento e valutazione, che si spera, però, siano meno burocratici e più attenti alla qualità effettiva), da ridurre nel numero e qualificare nei contenuti, stabilendo standard omogenei nazionali, con docenti di alto profilo, (ri)portando la durata a tre anni ed equiparando il titolo a quello dei Dottorati. Solo così le Scuole potrebbero diventare i veri luoghi dell'alta formazione dei professionisti del patrimonio culturale, con impostazioni interdisciplinari e anche nel campo della gestione, progettazione, pianificazione, comunicazione.

Nuovo appello per i "policlinici"

Un passo in avanti decisivo si potrà effettuare quando (e se) si darà vita ai c.d. "policlinici del patrimonio culturale", strutture miste tra MUR e MiC, di cui questa rubrica si è già occupata (cap. 8). In tal modo sarebbero proprio le Scuole di Specializzazione e i Dottorati di Ricerca a costituire il ponte tra i due ministeri e il mondo delle professioni. Si



L'itinerario di studio e di attività sul campo dell'archeologo professionista in Italia non è ancora giunto a un livello davvero soddisfacente sotto il profilo dei contenuti e della stessa tempistica. In particolare, si rileva l'eccesso di separazione tra il mondo della formazione e la realtà del lavoro (Foto Elnur / Shutterstock).

porrebbe rimedio all'eccessiva separazione tra mondo della formazione e del lavoro nei percorsi professionali degli archeologi e degli stessi funzionari del MiC.

Mi limito a un solo esempio emblematico di tale distanza: mentre per altre professioni dotate di ordini si sono introdotte le lauree abilitanti, che evitano tirocini *post lauream* ed esami di stato per iscriversi all'ordine, inglobando tutto nel percorso universitario, per iscriversi agli elenchi degli archeologi istituiti presso il Ministero della Cultura, nelle tre fasce corrispondenti ai titoli di primo, secondo e terzo livello universitario, è richiesto un anno di attività sul campo prescindendo dalla fascia, per cui anche un laureato triennale dovrebbe trascorrere un anno sui cantieri!

12. QUEL CHE RESTA? SIAMO NOI

Archeologi e antropologi pur condividendo da sempre lo stesso "terreno" troppe volte non comunicano tra loro: adesso un libro squarcia il velo e pone nuove interessanti domande.

Costituiscono uno degli archivi più preziosi, al tempo stesso biologici e culturali. Parlo dei resti scheletrici umani. Archivi dai quali recuperare informazioni sull'evoluzione umana, le migrazioni, l'ecologia, la qualità della vita (dall'alimentazione alle attività lavorative, dalle pratiche mediche a quelle funerarie, ecc.), la demografia, le epidemie e tanto altro ancora.

Se ne occupa un bel libro recente (*Quel che resta. Scheletri e altri resti umani come beni culturali*, Il Mulino, Bologna 2022, a cura di Maria Giovanna Belcastro, Giorgio Manzi, Jacopo Moggi Cecchi), che raccoglie i contributi di alcuni dei maggiori antropologi, afferenti all'Associazione Antropologica Italiana. Oltre ai curatori, Luca Sineo, Giacomo Giacobini, Giulio Barsanti, un filosofo della scienza (biologica) del livello di Telmo Pievani, uno studioso di bioetica e di storia della scienza come Fabrizio Rufo e un archeologo attento all'antropologia culturale e all'archeologia funeraria come Valentino Nizzo.

È un libro dalla piacevole lettura (che consiglio a tutti) e dai molti meriti, a partire dalla chiarezza e dalla semplicità anche nell'affrontare questioni molto complesse. Ma soprattutto ha il pregio non solo di illustrare anche a un pubblico di non addetti ai lavori il potenziale

informativo dei resti umani ma anche di sottolineare con forza la necessità di un approccio contestuale, che eviti di separare i manufatti, cui tradizionalmente gli archeologi hanno riservato, soprattutto in passato, maggiore cura e attenzione, da quello che resta di chi quei manufatti li ha pensati, prodotti, usati, distrutti, riutilizzati.

Separati in casa

Troppo a lungo, infatti, indagando per esempio una necropoli (e non sempre con il contributo sul campo degli antropologi), gli archeologi hanno trascurato i resti scheletrici



Scavi a Pompei presso Porta Sarno: fotografati subito dopo l'apertura della tomba, i resti parzialmente mummificati di *Marcus Venerius Secundio*, uno schiavo pubblico divenuto liberto. La camera sepolcrale è stata ritrovata intatta, è perfettamente sigillata sotto un alto strato di lapillo vulcanico (Foto A. Giannotti).

a tutto vantaggio dei corredi o, nella migliore delle ipotesi, hanno relegato gli studi antropologici in appendice. Il contesto funerario va indagato nella sua unitarietà anche per poterne comprendere appieno il significato. Va definitivamente affermata, insomma, la necessità di disporre sul campo e in laboratorio di specialisti, adeguatamente formati, del tutto integrati nell'équipe di ricerca archeologica. Gli antropologi, insomma, non possono più essere solo gli specialisti degli aspetti biologici cui rivolgersi per ottenere dei dati, ma devono entrare nel vivo dell'analisi e dell'interpretazione storico-archeologica, così come gli archeologi non possono più prescindere da un approccio globale, quindi anche bioarcheologico. Servono, cioè, un linguaggio comune, metodi condivisi, una reale multidisciplinarietà, superando le «barriere disciplinari degli ambienti accademici (scienze umane e sociali *vs.* scienze)» (p. 168): «Il rischio, infatti, è quello di attribuire diverso valore agli elementi costituenti il contesto e di riproporre nella metodologia di studio quel divario tra “natura” (materialità dello scheletro) e “cultura” (corredo con il suo carico di significato simbolico), di stampo crociano» (p. 167).

Di chi sono quelle ossa?

Un altro tema centrale nel libro è quello legato al dibattito sviluppatosi negli ultimi anni a livello internazionale e anche in Italia a proposito dell'esposizione di scheletri o mummie nei musei e nelle mostre. Si sono andate moltiplicando le critiche, figlie del politicamente corretto, all'esposizione museale così come anche le richieste di restituzione, di *repatriation*, da parte di chi si sente (o si auto-attribuisce il ruolo di) erede di quei resti.

Indubbiamente va posta cura nella conservazione e nell'esposizione dei resti umani, quanta e ancor più di quella riservata ai manufatti (ma quanti resti scheletrici giacciono abbandonati da anni in magazzini, spesso inaccessibili anche agli studiosi?), secondo le indicazioni fornite anche dall'ICOM, e vanno evitate certe morbose, sempre ascientifiche, spettacolarizzazioni e certe forme di sensazionalismo: «quando un resto umano entra a far parte di una collezione cambia *status* e diviene un oggetto museale, ricco di potenzialità di ricerca e spesso anche di interesse storico-scientifico. Diviene cioè un bene culturale, che, come tale, deve essere tutelato, studiato e valorizzato. E anche esposto al pubblico, nei modi corretti che la sua natura di materiale sensibile richiede» (pp. 35-36).

Non esiste un'etica universale

Pertanto, le scelte non possono che essere diverse a seconda delle culture e delle sensibilità. Ma non si può prescindere dalla centralità della ricerca. La medicina occidentale ha fatto enormi progressi dal XIV secolo in poi grazie agli straordinari sviluppi delle conoscenze dell'anatomia umana e delle varie patologie rese possibili solo dall'autopsia, diversamente da altre medicine che, per vincoli culturali e religiosi, non hanno praticato la dissezione e lo studio dei cadaveri.

Non si facciano passi indietro nella difesa del ruolo della ricerca scientifica e del progresso delle conoscenze. Anche per questo è necessario che gli studiosi escano dalle loro "nicchie" e guadagnino il consenso sociale anche attraverso la buona divulgazione e la "scienza aperta": «è fondamentale non perdere l'opportunità per creare



Resti scheletrici di un cimitero medievale in corso di scavo da parte di archeologi nel sito di Siponto (Manfredonia) (Foto G. Volpe).

una comunità di cittadini che insieme a scienziati e decisori politici, sappia realizzare un uso competente della conoscenza e sia in grado di promuovere una riflessione sull'imprescindibile natura solidale di questa impresa» (p. 172).

13.
DUBBI SU ORFEO E LE SIRENE

La speranza è che il gruppo scultoreo tornato in Italia sia autentico ... ma ciò richiede degli accertamenti ineludibili.

Ha riscosso un notevole interesse la restituzione dal Getty Museum di Malibu del gruppo scultoreo di terracotta raffigurante Orfeo e le Sirene. Dopo un passaggio al Museo dell'Arte Salvata, allestito presso il Museo Nazionale Romano, l'opera è stata di recente trasferita con grande



Il gruppo scultoreo in terracotta di Orfeo e le Sirene (IV sec. a.C.) durante l'esposizione al Museo dell'Arte Salvata allestito presso il Museo Nazionale Romano prima della collocazione definitiva al Museo Archeologico Nazionale di Taranto (Foto E.A. Minerva, A. Sbaffi - MiC).

risalto mediatico a Taranto, nel MARta, storico museo della Magna Grecia. Non è la prima opera che il museo americano restituisce al nostro Paese. Per anni ha acquistato sul mercato internazionale da spregiudicati mercanti d'arte, anche grazie a intermediari e prestanomi di facciata, opere trafugate in Italia. Non di rado anche falsi prodotti da specialisti di altissimo profilo tecnico e culturale. Basterebbe leggere le tante pagine dedicate a questo tema da un giornalista d'inchiesta come Fabio Isman (si veda ad es. *I predatori dell'arte perduta, il saccheggio dell'archeologia in Italia*, Skira 2009) per rendersene conto.

Una storia già vista

La stessa Puglia ha ottenuto anni fa la restituzione dei marmi policromi di Ascoli Satriano, tra cui il celebre gruppo dei grifoni che azzannano una cerva.

Il petroliere J.P. Getty acquistò prima del 1976 il gruppo scultoreo, che sarebbe stato trafugato dal territorio di Taranto per 550 mila dollari da una banca privata svizzera. Il recupero, merito anche in questo caso della competente e preziosa opera dei Carabinieri del Nucleo Tutela del Patrimonio Culturale, ha fatto seguito a una lunga e laboriosa procedura, compresa un'inchiesta penale da parte della procura di New York.

Nubi all'orizzonte

Tutto bene dunque. Sì, salvo il fatto che su quest'opera si sono addensati non pochi dubbi sulla sua effettiva autenticità. Nota da quasi settant'anni, pur variamente citata in diversi studi, non è mai stata oggetto di una vera edizione scientifica: un primo campanello d'allarme. Alcuni anni

fa, due autorevoli studiosi, Pier Giovanni Guzzo e Angelo Bottini, ottimi soprintendenti, specialisti della Magna Grecia, se ne sono occupati, e pur non nascondendo dubbi (per «quel consueto sospetto di falso che aleggia sui materiali che sfuggono alla più stretta serialità qualora non ne siano note le circostanze di rinvenimento»), fidandosi delle «analisi di laboratorio (che) sembrano (...) dimostrare la piena autenticità del complesso», citate in studi precedenti, ne hanno tentato un inquadramento critico. Si dà il caso però che quello studio archeometrico, indicato “in corso di stampa” (B.M. Kingsley, *The Authenticity of the Orpheus at Malibu*, in *Traditions in Contact and Change*, Transactions of the 14 Congress of International Association for History of Religions), peraltro non in una rivista di studi specializzata ma – cosa inconsueta – negli atti di un convegno di storia delle religioni, non è mai stato pubblicato, come si è recentemente accertato.

Condizionale d'obbligo

Francesco D'Andria in occasione della esposizione di Orfeo e le Sirene a Taranto, oltre a segnalare che «lo stile delle opere appare difficilmente confrontabile con la produzione di sculture in terracotta di sicura provenienza tarantina» e che «Orfeo, nelle immagini dei vasi tarantini a figure rosse, è sempre rappresentato in abito orientale con berretto frigio», ha auspicato indagini archeometriche indipendenti per fugare ogni dubbio.

Vecchi scetticismi e nuove (necessarie) indagini

Effettivamente non mancano gli strumenti, dalla termoluminescenza, che consente agevolmente di capire se si

tratta di un prodotto antico o moderno, alle analisi mineralogiche, chimico-fisiche per determinare la provenienza delle argille, le tecniche di realizzazione, ecc. (sul catalogo online del museo sono indicate le analisi, ma senza i dati). In questi casi sarebbe, anzi, preferibile affidarsi ad almeno due laboratori diversi in modo da avere risultati ancor più affidabili.

Ma non chiamateci “detrattori”

Saremmo tutti molto felici di una certificata autenticità. E di festeggiare il ritorno a casa di opere di grande importanza storico-archeologica, in particolare nel caso di Taranto, città che nel passato ha ceduto alle sirene (è il caso di dire) dell'industria pesante, poi tradottasi in crisi economica, ambientale e sanitaria, e che proprio sul patrimonio culturale cerca una nuova strada.

Il dubbio è il sale della scienza

Alcune domande sono però doverose, perché il dubbio è il sale della scienza. Non sarebbe stato più prudente effettuare le analisi e verificare l'attendibilità delle fonti prima dell'esposizione al pubblico, in ossequio al metodo scientifico? L'archeologia moderna può ancora basarsi solo su valutazioni di tipo stilistico e iconografico? Quando riusciremo a resistere al sensazionalismo?

14. EMERGENZA CONTINUA, IL CASO ROMAGNA INSEGNA

La drammatica alluvione che in primavera ha colpito la Romagna ha riproposto per l'ennesima volta la questione della tutela del territorio e insieme del patrimonio culturale.

È necessario ed è giusto cercare tutte le forme per intervenire reperendo le risorse possibili per porre rimedio, sia pur parziale, ai danni e risollevarne un territorio in grave difficoltà. Ma la cosa necessaria è uscire dalla logica dell'infinita emergenza. La combinazione tra i sempre più rapidi cambiamenti climatici (da molti ancora negati o perlomeno sottovalutati) e un uso irresponsabile del territorio nel corso degli ultimi decenni, con il consumo di terra, la cementificazione, il dissesto idrogeologico, non consente più rinvii.

Provvedimenti "ad excludendum"

Il Governo, con il ministro Gennaro Sangiuliano in testa, ha pensato di aumentare di 1 euro i biglietti dei musei per destinare tali proventi agli interventi sul patrimonio culturale romagnolo. C'è chi ha proposto anche una sospensione (o annullamento?) delle prime domeniche gratuite. Certamente servono soldi per la messa in sicurezza, i restauri, la tutela di quello straordinario patrimonio. Ma perché farlo aumentando ancora il costo dei biglietti? La vita culturale nel nostro paese è a livelli minimi. Più della metà della popolazione è esclusa da ogni forma di

esperienza culturale. Ogni iniziativa che esclude invece di includere è profondamente sbagliata oltre che ingiusta.

La logica (errata) della “tassa piatta”

La logica è un po' quella della “tassa piatta”: 1 euro per tutti, sia per i biglietti da 10, 12 o 20 euro di Uffizi, Colosseo o Museo Archeologico di Napoli, sia per quelli da 2, 3 o 5 euro di altri musei e parchi “minori”. Non sarebbe più giusto un sistema progressivo? Pagano lo stesso il pensionato, il disoccupato e l'agiato professionista? L'idea del “chi più ha più contribuisce” non è condivisa dal ministro? E perché non organizzare specifiche iniziative nei musei? Punti di raccolta fondi per i territori alluvionati, con proiezione di immagini dei beni danneggiati, conferenze, piccoli concerti? C'è chi certamente verserebbe molto più di 1 euro. E poi: non sono disponibili fondi del PNRR? Infine, magari qualche mostra sensazionalistica in meno e qualche risorsa in più per la Romagna.

In realtà la logica che emerge è sempre quella di “far cassa” dai musei e in generale dal patrimonio culturale (da mesi Sangiuliano parlava dell'aumento dei biglietti), come emerge anche dalla assurda vicenda del pagamento delle immagini addirittura anche per le pubblicazioni scientifiche.

Parola d'ordine: prevenzione

Più in generale, il vero problema da affrontare è la prevenzione e la capacità di pronto intervento. Giovanni Urbani, il grande direttore del ICR, già negli anni Settanta sollecitava l'avvio di progetti di manutenzione programmata e lanciava, inascoltato, avvertimenti: «È ormai



Distruzioni nelle basse terre della Romagna per l'alluvione della primavera 2023. Il territorio italiano e con esso il patrimonio culturale è sempre più esposto ai danni causati dagli eventi naturali in assenza di politiche di prevenzione, almeno per le calamità che sarebbe possibile arginare. Vi è poi il problema di affinare l'organizzazione di pronto intervento sui beni culturali colpiti (Foto Nick.mon / Commons).

acquisito che, almeno in un paese come il nostro, il patrimonio dei beni culturali non deve essere considerato separatamente dall'ambiente naturale; non si può dire invece che siano altrettanto palesi le conseguenze che da questo sono da trarre ai fini di un migliore orientamento delle attività conservative».

Nel 2017, a seguito del terremoto nelle Marche, il Consiglio superiore "beni culturali paesaggistici", presieduto da chi scrive, tenne una riunione a Matelica e nella mozione chiese «misure di prevenzione, messa in sicurezza e di manutenzione programmata del patrimonio culturale italiano, anche attraverso l'aggiornamento professionale degli specialisti dei beni culturali operanti nel MiBACT e dei liberi professionisti e società specializzate» e propose

la costituzione di una specifica «funzione della Protezione Civile specializzata nel campo del Patrimonio Culturale con il pieno coinvolgimento del MiBACT e la stretta collaborazione del MUR, in modo da preparare specialisti dei beni culturali, già in sede di formazione universitaria, in grado di operare come pronto intervento e nelle attività di recupero dei beni, analisi delle macerie, restauro e ricostruzione, sia in occasioni di catastrofi sia in 'periodo di pace' per una più efficace opera di studio, monitoraggio, prevenzione». Nello stesso anno il Consiglio effettuò un sopralluogo nelle zone terremotate di Norcia auspicando «la predisposizione di altri depositi-laboratori anche in altre regioni, in particolare nei territori a maggiore rischio di calamità naturali, sul modello del deposito allestito in località Santo Chiodo a Spoleto dalla Regione Umbria e attrezzato dal MiBACT, per la creazione di una rete di presidi territoriali di pronto soccorso».

Una strada ancora lunga

Alcune misure sono state assunte negli anni scorsi. Si è costituito il corpo dei caschi blu della cultura. È stata istituita una specifica Direzione Generale Sicurezza del Patrimonio Culturale. Ma molto resta da fare. Serve soprattutto la definitiva affermazione di una cultura della vera prevenzione fondata su conoscenza, ricerca, formazione di nuove professioni.

15.
BENVENUTI NEL CUORE DELL'URBE
MA CHI CI CAPISCE ... È BRAVO!

Una stratificazione ininterrotta dalla preistoria a oggi e per secoli il centro del potere dell'Urbe: l'Area archeologica centrale di Roma è la più ampia e complessa al mondo ma forse la meno valorizzata e anche la più sfortunata.

L'Area archeologica centrale di Roma (AACR) è distinta in due parti, una sotto la tutela dello Stato (Soprintendenza e Parco del Colosseo), l'altra di Roma Capitale (Sovrintendenza capitolina ai Beni culturali). Già questa è una bizzarra anomalia. Tentativi di degna sistemazione risalgono almeno all'Unità d'Italia – in realtà già prima, con il progetto napoleonico di Berthault (1771-1823) – con la legge Baccelli del 1887 e i vari Piani Regolatori del 1873, 1883 e 1909. L'assetto attuale è sostanzialmente frutto degli sventramenti di epoca fascista, con l'eliminazione del quartiere dei Pantani e della Velia e la nascita di Via dell'Impero, per collegare piazza Venezia al Colosseo, ideale per le sfilate e la retorica del regime.

Gli anni del silenzio e quelli della speranza

Nel dopoguerra – momento del boom economico e del sacco della città – la ribattezzata Via dei Fori Imperiali divenne una sorta di autostrada urbana con il Colosseo e l'Arco di Costantino quasi a fare da rotonde per il traffico. Dopo decenni di disinteresse e silenzio, il dibattito si riaccese tra gli anni Settanta e Ottanta – grazie a sindaci del



Panoramica parziale dell'Area archeologica centrale di Roma sullo sfondo del Colosseo. Via dei Fori Imperiali (creata come Via dell'Impero con lo sventramento del colle Velia nel periodo fascista) divide la parte gestita dallo Stato da quella di competenza comunale. Lo "stradone" è fiancheggiato da monumentali spazi archeologici di cui gran parte degli stessi abitanti della capitale ignora il significato.

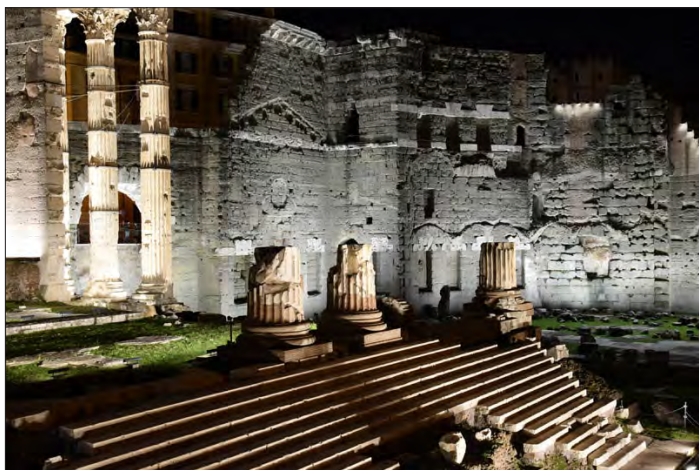
livello di Argan, Petroselli e Vetere – anche a seguito del grido di allarme sul grave stato di degrado dei monumenti lanciato dall'allora soprintendente Adriano La Regina e all'attivo impegno di numerosi intellettuali, in particolare il combattivo Antonio Cederna. Ci fu una legge speciale per Roma promossa dal ministro Biasini, che consentì un'intensa opera di restauri e la nascita di grandi proposte di archeologia urbana. Da allora numerosi sono stati le commissioni di studio e i progetti (1981, 1985, 1991, 1995,



2004, 2005) con il coinvolgimento del meglio del mondo della cultura (basti ricordare, tra i tanti, Nicolini, Insoleira, Aymonino, Benevolo, Scoppola, Gregotti, Carandini, La Rocca, Manieri Elia, La Regina, Fuksas, Panella), soprattutto per iniziativa dei sindaci Rutelli e Veltroni. In più fasi, a partire dal 1980, è poi giunto il riconoscimento Unesco, più volte messo a rischio dalla mancata soluzione dei problemi di conservazione e dai ritardi di un piano di gestione adeguato.

L'AACR non è una città morta

Nei decenni non sono mancati anche scontri accesi, incentrati prevalentemente su un tema divenuto quasi



Scorcio notturno del Foro di Augusto scenograficamente illuminato e tuttavia escluso dalla vita della città per la mancanza di un progetto coerente di valorizzazione che prenda in considerazione tutta l'AACR. Nel recente passato l'unico tentativo per la comprensione topografica dei Fori Imperiali e della loro storia fu condotto da Piero Angela insieme a Paco Lanciano con la spettacolare iniziativa "Viaggio nei Fori" seguita da centinaia di migliaia di romani e turisti (Foto Shutterstock).

un'ossessione "ideologica": l'eliminazione o conservazione o trasformazione di Via dei Fori Imperiali, con le questioni legate anche alla sua pedonalizzazione e/o carribilità parziale o totale, riservata ai soli mezzi pubblici o estesa al traffico privato. Più recentemente, nel 2014, una qualificata commissione multidisciplinare Stato-Comune – istituita dal ministro Franceschini e dal sindaco Marino e presieduta da chi scrive – ha tentato di superare le posizioni contrapposte, proponendo una sintesi qualitativamente superiore, una visione olistica del patrimonio culturale, la

riconciliazione dell'antico con il moderno, la sperimentazione di una reale capacità progettuale, la sistemazione dei monumenti per renderli finalmente comprensibili, e soprattutto il coinvolgimento attivo della cittadinanza. L'AACR, infatti, non è un parco archeologico, una città morta. Non è Pompei! E nemmeno l'Acropoli di Atene. Sarebbe un errore culturale e metodologico separarla dalla città. Essa semmai ne rappresenta il cuore, antico e moderno, nucleo di un sistema assai più complesso e articolato, spazio che deve restare vivo, capace di rendere esplicito il senso dei luoghi, per i residenti e non solo per i turisti (l'unico tentativo per rendere comprensibili monumenti, che quasi nessuno dei tanti che transitano per Via dei Fori Imperiali conosce e capisce, fu fatto proprio in quegli anni dal grande Piero Angela con videoproiezioni serali nel Foro di Cesare e in quello di Augusto). La citata commissione fornì anche una serie di proposte (quali il ripristino delle piazze dei fori con nuove pavimentazioni, in modo da percepire gli spazi, apprezzare i volumi e le forme degli edifici, da farne piazze della città del terzo millennio); soprattutto indicò un metodo. Non se ne fece nulla. Con la caduta della giunta Marino, il lavoro fu accantonato dalla sindaca Raggi e saltò anche l'auspicata gestione congiunta Stato-Roma Capitale. Nel 2016 ci fu anche un concorso internazionale del Premio Piranesi, assegnato ex-aequo a tre progetti (Franciosini-Petrachi, Purini-Valle, Schwarz-Reichert), diversi tra loro, ma tutti di alto profilo.

Perché non riusciamo a volare alto?

A fronte di questo secolare lavoro di analisi, riflessione, progettazione, il sindaco Gualtieri – che aveva posto la sistemazione dell'AACR tra le sue priorità e che si è

avvalso del lavoro (solitario) di Walter Tocci – e il ministro Sanguiliano hanno annunciato un'intesa. Aspettiamo di conoscere meglio il progetto, ma dalle prime indiscrezioni sembra poco più di un topolino! Partorito peraltro senza un confronto culturale alto, ma solo per far fronte alla scadenza ravvicinata del nuovo Giubileo e spendere rapidamente le risorse del PNRR. Positivi il recupero e la fruizione della Torre dei Conti, il restauro della pavimentazione del Foro di Traiano e del muro di fondo del Foro di Augusto, il completamento degli scavi di via Alessandrina e del *Templum Pacis*. Ma è ben poca cosa rispetto a un progetto complessivo di sistemazione dell'intera area. Ciò che è stato annunciato con enfasi dal Ministro è che lo stradone – largo quasi quanto il Grande Raccordo Anulare – non si tocca ed è salva anche la sfilata delle forze armate del 2 giugno.

16.
SE L'USO DELLE IMMAGINI
È L'IMMAGINE DELL'ITALIA

La cura è peggio della malattia nel caso dei correttivi apportati dal Ministero della Cultura sull'uso (a pagamento) delle immagini. E mentre la confusione regna sovrana una sorta di "polizia morale" si fa strada sulla scena pubblica...

Della riproduzione di immagini dei beni culturali mi sono occupato in vari occasioni. Se ci torno è perché negli ultimi mesi la situazione è andata notevolmente peggiorando. È di aprile del 2023 un decreto ministeriale (DM 161/2023) relativo ai criteri di tariffazione per la riproduzione di immagini relative al patrimonio culturale statale, che prevede pagamenti anche per uso scientifico.

Il decreto ha suscitato vive proteste, con documenti di consulte universitarie e associazioni e anche una decisa presa di posizione del Consiglio Universitario Nazionale.

Gli effetti negativi non si sono fatti attendere. Le case editrici, che non vivono sonni tranquilli, hanno chiesto agli autori liberatorie e scaricato su di loro responsabilità e costi. Una bella mazzata per tutti, soprattutto per giovani ricercatori e studiosi non strutturati nelle università e nei centri di ricerca. Altri editori hanno valutato di abbandonare i libri d'arte o addirittura di pubblicare volumi senza foto. Anche altri Enti non statali si sono rapidamente adeguati, come l'Assessorato dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana della Regione Siciliana. Le buone pratiche tardano ad affermarsi, ma quando si tratta di far cassa il rispetto delle norme nazionali diventa sacrosanto.

Correttivi da ri-correggere

Travolto dalle critiche il ministero ha cercato di porre rimedio con un nuovo decreto, che ha introdotto alcune gratuità per le “riviste scientifiche e quelle di fascia A” degli elenchi dell’ANVUR, i “volumi scientifici dal contenuto divulgativo e didattico” con tiratura inferiore a 4000 copie e, infine, i “giornali e periodici nell’esercizio del diritto-dovere di cronaca”. È un primo passo in avanti, ancora insoddisfacente e a rischio di ulteriore confusione. Sembra una risposta corporativa che accontenta il mondo accademico e in parte gli editori, ma che lascia irrisolti molti nodi. Chi decide che un libro è scientifico? Cosa si intende per diritto di cronaca? Cosa succede per tutte le altre riviste, quelle divulgative, quelle promosse da associazioni o fondazioni? Si dovrà pagare per pubblicare una foto in *Archeologia Viva*? Gli studiosi locali, gli archeologi o gli storici dell’arte non professionisti, i dilettanti, diversamente dai professori, dovranno pagare?

Polizia morale (preventiva) in nome del decoro

Ma c’è un aspetto forse ancor più odioso e pericoloso dello stesso pagamento di gabelle: riguarda la malintesa salvaguardia di un presunto “decoro” o di una discutibilissima “identità culturale nazionale” (come si legge in una sentenza del Tribunale di Firenze a proposito del David di Michelangelo). Chi decide che la Gioconda con i baffi di Duchamp è opera d’arte e una pubblicità non lo è? Trovo perfino preferibile il rischio di vedere un’orrenda e incolta pubblicità con la Venere influencer che mangia la pizza o fa un selfie proposta dal Ministero del Turismo all’idea di un’Italia dotata di una polizia morale (composta



Scatto “rubato”: il mondo dell’editoria e dei media è in difficoltà di fronte al decreto del Ministero della Cultura circa la pubblicazione di immagini di beni culturali. Stando al tariffario sono previsti costi insostenibili per studiosi e case editrici, che così inibiscono, anziché promuoverla, la conoscenza del nostro patrimonio (Foto Pisaphotografy/Shutterstock).

da chi? da funzionari, dirigenti e magistrati?) che intervenga preventivamente a colpire usi ritenuti lesivi di una nuova religione del patrimonio culturale. Il cattivo gusto e la volgarità andrebbero contrastati culturalmente, non già con divieti preventivi.

Non sono mancate anche vicende paradossali, che farebbero sorridere se non fossero un sintomo di un pericoloso ritorno ai Borboni. Una, deliziosa, l’ha raccontata Gian Antonio Stella sul Corriere della Sera. Una collega archeologa, Piergiiovanna Grossi (cui va riconosciuto il grande merito di aver denunciato con coraggio la sua Odissea; altri la seguiranno?) ha pensato fosse doveroso informare il pubblico non specialista di una ricerca sull’Oratorio

del Montirone ad Abano Terme (Padova), pubblicando un articolo in una rivista con una buona diffusione locale (non una rivista ANVUR, appunto). Volendo corredare lo scritto con due foto di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, ha chiesto l'autorizzazione dando avvio a un lungo carteggio di e-mail, note protocollate e un contratto (ma quanto costa al MiC il lavoro del personale impegnato in queste procedure bizantine?). La richiesta è stata di 64 € per le due foto se fornite dall'Archivio, oltre a 32 € di marche da bollo. Oppure 2 euro nel caso di foto fatte dall'Autrice. Più 32 € di marche! Non è tutto: per ritirare le lettere di concessione si poteva scegliere: o personalmente a Venezia, o inviando una lettera contenente «€ 7,45 in francobolli per la spedizione raccomandata». C'è materia per un libro ispirato ad Andrea Camilleri: "La concessione della foto"!

ANCHE LA CULTURA È ... UNA CURA

Introdurre forme di detrazione fiscale per le spese culturali simili a quelle previste in campo sanitario ... perché no?

Gli anni del Covid hanno provocato non pochi danni al comparto culturale, compreso quello archeologico. Perdita di posti di lavoro; difficoltà e anche chiusura di molte imprese, società o fondazioni grandi e piccole; professionisti privi di commesse; crescita del precariato. La situazione è migliorata con il superamento della fase più critica della pandemia, ma l'impresa culturale e creativa non ancora riesce a esprimere tutte le sue potenzialità.

Provvedimenti spot che fanno poco (e male)

Le recenti misure sulla drastica limitazione dell'uso e del riuso delle immagini dei beni culturali introdotte dal ministro Gennaro Sangiuliano, oltre a provocare gravi danni anche alla ricerca scientifica, all'editoria e alla divulgazione e promozione del patrimonio culturale, pone un'ulteriore ipoteca sullo sviluppo dell'impresa culturale operante in vari settori, dalla didattica alla gestione, dalla produzione di prodotti multimediali al turismo culturale. Una malintesa idea di redditività del patrimonio, limitata solo all'aumento dei biglietti dei musei e al ricavo di diritti (in realtà briciole, che non coprono nemmeno i costi per gli stipendi del personale impegnato in bizantine procedure di riscossione, come ha di recente certificato anche la

Corte dei Conti) di fatto impedisce lo sviluppo di attività che potrebbero garantire crescita economica e occupazione, con risvolti positivi anche in termini di aumento degli introiti fiscali. Non intendo, però, fermarmi all'analisi e alla denuncia.

Idee concrete per alternative possibili

Propongo al ministro un paio di idee concrete, tra quelle già avanzate negli anni passati insieme a valenti economisti della cultura e ad associazioni professionali.

Si introducano forme di detrazione fiscale per le spese culturali, simili a quelle previste in campo sanitario. Immaginiamo quali vantaggi si potrebbero ottenere se si potessero detrarre i biglietti di ingresso o gli abbonamenti a musei, teatri, cinema, le spese per libri, abbonamenti a riviste, prodotti cartacei o audio-video, attività formative, laboratori, visite guidate, tessere di associazioni culturali, comprese le attività in campo archeologico, come visite guidate, laboratori, esperienze formative, etc. Il nostro paese ha riconosciuto i musei e i luoghi della cultura tra i servizi pubblici essenziali. La Convenzione europea sul valore del patrimonio culturale per la società (Faro 2005) sancisce il diritto di tutti al patrimonio culturale. Si tratta, cioè, di un diritto fondamentale, come quello all'istruzione o alla salute. Lo si riconosca anche sotto il profilo fiscale.

In tal modo si incrementerebbero i consumi culturali e si contribuirebbe a fare emergere dal "nero" o dal "grigio" anche molte attività oggi sommerse soprattutto in alcune aree del Paese. I mancati introiti fiscali sarebbero compensati dall'incremento dell'economia della cultura sostenuta dalla crescita della domanda.

Lo dimostra il successo in questo decennio dell'Art Bonus, che prevede la detrazione del 65% delle somme investite in restauri, ricerche, attività di valorizzazione di beni culturali.

Squilibri da affrontare

Proprio in riferimento all'Art Bonus si indirizza una mia ulteriore proposta al ministro. Le valutazioni sulle attività promosse dimostrano che l'impiego maggiore si è avuto al



Foto Katesha/Shutterstock.

Nord, grazie in particolare alla presenza di un contesto imprenditoriale più evoluto e di grandi Fondazioni. Questo provoca un'ingiusta sperequazione tra aree ricche e aree disagiate del Paese, che danneggia in particolare il Sud: le detrazioni, infatti, sono finanziate dalla fiscalità generale, compresa quella a carico dei contribuenti meridionali.

Un fondo di solidarietà

Ebbene, si crei un fondo di solidarietà, sul modello di quanto già avviene con gli introiti dei musei: un fondo pari al 20% di tutti gli interventi, che vada a sostenere i progetti nelle aree meno agiate economicamente, ma ricche di patrimonio culturale, integrando le somme raccolte in tali aree, insufficienti a portare a termine un restauro o la valorizzazione di un bene culturale.

La solidarietà conviene: solleciterebbe anche nei territori più in difficoltà l'investimento in cultura e sosterrrebbe la crescita delle imprese culturali.

18. QUANDO PARLANO GLI ARCHEOLOGI

A tourismA (dopo dieci anni) si sono riuniti gli Stati Generali dell'Archeologia per fare il punto su una professione in movimento...

L'edizione del decennale di tourismA ha riscosso un grande successo. Tra le tante iniziative di spicco, segnaliamo gli Stati Generali dell'Archeologia, organizzati congiuntamente dalla rappresentanza di gran lunga più significativa del mondo universitario, la Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia (cui afferiscono le consulte di preistoria e protostoria, archeologia classica, archeologia cristiana e medievale, etruscologia e Italia preromana, numismatica, Asia e Africa, Antropologia biologica) e dall'Associazione Italiana Archeologi, insieme ad associazioni degli archeologi del Ministero della Cultura (API e Assotecnici) e delle imprese archeologiche (Archeoimprese).

Confronto dal basso

È questo il primo dato importante: gli archeologi operanti in vari ambiti si sono riuniti per confrontarsi e discutere, liberamente e nel rispetto reciproco delle differenze, dell'attuale situazione dell'archeologia nel nostro Paese e per formulare proposte comuni. Un esempio luminoso di solidarietà professionale: si è innanzitutto archeologi, prescindendo dalla propria collocazione lavorativa.

È stata, inoltre, un'iniziativa nata dal basso e non promossa da vertici ministeriali. Non è passata inosservata, a tale proposito, la quasi totale assenza dei vertici del MiC, che pure vede archeologi in posizioni di rilievo nelle direzioni generali.

Archeologia nella società

Anche il luogo in cui si è svolto l'incontro ha un forte significato: *tourismA* è infatti uno spazio di incontro tra archeologi e società. Non è un caso quindi che una sessione sia stata dedicata all'Archeologia pubblica, alla partecipazione, alla comunicazione, allo sviluppo locale. A proposito di comunicazione, unanime è stata la preoccupazione per la recente tendenza all'eccessivo sensazionalismo, che produce danni all'archeologia: si punta solo sulla scoperta più o meno sensazionale invece che sulla ricerca, riportando indietro di anni le lancette dell'archeologia, che con fatica si è andata affermando come scienza e come professione.

Tanti i temi affrontati

È impossibile qui anche solo richiamarli. Si è parlato di legislazione e di norme, comprese quelle da modificare, ad esempio sull'uso delle immagini o sulle concessioni di scavo. Ma è l'intero codice dei beni culturali che richiede una profonda revisione. Si è sottolineata l'importanza di recenti acquisizioni, come la definizione delle figure professionali, dei requisiti di accesso e dei diversi compiti, con la creazione degli elenchi dei professionisti (DM 244/2019). Stupisce, però, che mentre è richiesto per i liberi professionisti un titolo *post lauream* (dottorato di ricerca



Momenti degli Stati Generali dell'Archeologia 2024: gli interventi di Alessandro Garrisi presidente ANA e di Giuliano Volpe presidente Federazione delle Consulte Universitarie di Archeologia.

o specializzazione) per accedere alla prima fascia, nel bando del 2022 per 1.956 funzionari a tempo determinato (di cui 73 archeologi) si sia previsto solo il possesso di «laurea, diploma di laurea, laurea specialistica, laurea magistrale», oltre all'«essere o essere stati tirocinanti nell'ambito dei percorsi di formazione e lavoro presso le sedi del Ministero della cultura». In tal modo un libero professionista si troverebbe a essere diretto e controllato da un funzionario con titoli parecchio inferiori: ecco un tipico pasticcio italiano! Un pasticcio che rischia di aggravarsi con la recente (ulteriore, inutile e dannosa) riforma organizzativa del ministero, se, come si teme da più parti, con la prevista modifica dei profili professionali, si abbassasse l'asticella, prevedendo solo la laurea di secondo livello quale requisito per il reclutamento dei funzionari, diversamente da quanto previsto negli anni passati, quando è sempre stato necessario un diploma di specializzazione o un dottorato

di ricerca. L'abbassamento delle qualifiche non può che provocare lo scadimento della qualità della tutela e della valorizzazione. La qualità paga, sempre, e dovremmo puntare tutti a elevarne il livello, dappertutto.

Al passo con i tempi

Si è insistito non poco, anche per questo, sulla formazione universitaria (che richiederebbe una revisione per adeguarla maggiormente alle necessità attuali e future), tanto su quella triennale e magistrale, quanto su quella superiore (master, dottorati di ricerca e scuole di specializzazione, queste ultime bisognose di una riforma per poter essere rilanciate). Non minore attenzione si è riservata alla ricerca, all'innovazione tecnologica, anche alla luce delle sfide poste dall'intelligenza artificiale, alla pianificazione territoriale, ai musei e parchi archeologici, alla gestione: in breve al lavoro, vero tema comune al centro degli Stati Generali.

Anche buone notizie

Non sono poche le buone notizie: per esempio, l'ISTAT sta finalmente per introdurre specifici codici ATECO (cioè la classificazione delle attività economiche) per i lavori archeologici, mentre procede la battaglia per l'inserimento degli archeologi nell'ambito della progettazione dei lavori e nella pianificazione urbana e territoriale e per l'affermazione di diritti fondamentali, a partire da tariffari che garantiscano compensi adeguati. Una battaglia, cioè, per il pieno riconoscimento della figura professionale dell'archeologo.

SEMPLIFICARE È UN BENE ... MA BANALIZZARE A COSA SERVE?

Una comunicazione del patrimonio che sia solo “emozionale” – come va di moda – lascia poco o niente dietro di sé così come produce danni il linguaggio incomprensibile dei “professionisti dell’archeologia”.

«La “*fistula plumbea*” è la metafora vera dello stile didascalico. Sembra una malattia e invece è soltanto un tubo di piombo, definito *fistula* probabilmente per non far capire un tubo», denunciava anni fa l’archeologo e autore tv Umberto Broccoli a proposito di didascalie (volutamente?) incomprensibili presenti in certi (troppi) musei italiani. Ecco, “*Aridatece la fistula plumbea!*” mi è venuto da gridare – tanta la disperazione – ascoltando tempo fa un dirigente del Ministero della Cultura che presentava un nuovo allestimento museale parlando solo di “emozioni”, “sensazioni”, “percezioni”, senza un accenno al progetto scientifico, ai contenuti, agli scavi e alle ricerche. Nessuno sa nulla sul coinvolgimento dei vari specialismi e istituzioni (tra cui università e centri di ricerca), sulla stratificazione storica e archeologica da far comprendere a tutti, sulle finalità educative e comunicazionali, sul modello di gestione.

Per il piacere della conoscenza

Per anni mi sono battuto per una comunicazione semplice, efficace, accessibile a tutti ma mai banale e semplicistica,



In Gran Bretagna, conduttura di piombo per fornire acqua al Grande Bagno delle terme romane di Bath, costruite al tempo di Vespasiano nel 75 d.C. e che all'epoca si chiamavano *Aquae Sulis* (dal nome della divinità celtica corrispondente a Minerva). L'uso del termine *fistula* richiama un certo modo di comunicare l'archeologia in modo elitario (Foto A. Dunn/ Commons).



Una tipica didascalia da museo resa nota e commentata sul web.

capace di utilizzare strumenti e linguaggi nuovi e di rivolgersi ai diversi pubblici, favorendo il reale piacere della conoscenza e attivando processi di partecipazione dei cittadini. Una comunicazione inclusiva al servizio, però, di un progetto culturale capace di far comprendere la complessità del passato. Una comunicazione, peraltro, che sia una componente – e non l'unica – di un più articolato progetto di archeologia "pubblica", intesa come archeologia

“partecipata” in tutte le fasi, dall’elaborazione del progetto alla conoscenza, tutela, valorizzazione, comunicazione, fruizione, gestione; quindi, un progetto finalizzato a migliorare le condizioni di vita attraverso la crescita culturale e socioeconomica della comunità.

L’archeologia non è (solo) uno show

Non posso nascondere la preoccupazione per una sempre più diffusa idea di valorizzazione fatta da un lato di sensazionalismo a tutti i costi, che solletica il feticismo dell’oggetto singolo e riporta in auge l’idea della “grande scoperta” al posto della ricerca sistematica; dall’altro da un uso spettacolare di tecnologie multimediali prive di contenuti; come anche dalla moda diffusa di inserire opere d’arte contemporanea senza un legame con il contesto storico e archeologico, e da altre trovate più o meno felici per attrarre visitatori, i quali nel migliore dei casi scatteranno un selfie o esprimeranno un semplicistico apprezzamento estetico – “che bello!” – senza aver accresciuto in nulla le proprie conoscenze e soprattutto la voglia di capire.

Emozioni al servizio della cultura, non il contrario

È certamente necessario includere nei luoghi della cultura altre fasce di società al momento escluse da ogni forma di vita culturale ma tale impegno dovrebbe accompagnarsi con una maggiore responsabilità nel proporre contenuti formativi. Sollecitare le emozioni, stimolare tutti i sensi, proporre un racconto – ma serve qualcosa da raccontare! – sono tutte operazioni fondamentali per favorire una partecipazione attiva e anche il godimento, ma puntare solo su questo è un modo vacuo di concepire il rapporto con



Alcuni stereotipi sulla figura dell'archeologo, ora rinnovati a causa della comunicazione sensazionalistica.

il patrimonio. Vorrei essere chiaro: di certo non intendo schierarmi con i sostenitori di una visione elitaria, con chi preferisce musei frequentati solo dai "sapienti", da chi ne è culturalmente "degnò" e neppure con chi abbia un'idea paternalistica di educazione del "popolo". Piuttosto mi sento tra due fuochi: in difficoltà a contrastare i "conservatori" e, al tempo stesso, nella posizione di non poter difendere pseudo-innovatori pasticcioni o opportunisti.

20.
ARCHEOLOGIA ...
CI VUOLE "DISCIPLINA"!

L'archeologia universitaria è distinta in numerosi ambiti disciplinari... e l'unitarietà metodologica? Finalmente riconosciuta!

Questa volta "Vulpis in fundo" tratta un tema che potrebbe apparire settoriale, riservato solo al mondo accademico: la "declaratoria" delle discipline archeologiche insegnate nelle università. In realtà ha un interesse generale perché segnala alcuni aspetti dei cambiamenti dell'archeologia italiana. È necessaria innanzitutto una premessa: l'archeologia universitaria è tradizionalmente distinta in vari ambiti disciplinari, alcuni definiti su base cronologica, altri in riferimento a temi, ambiti territoriali, culture. Ognuno ha una sua sigla e una sua spiegazione (una declaratoria, appunto).

Tra fusioni e arroccamenti

Nel corso del tempo ci sono state modifiche e fusioni, non senza strenue difese identitarie di alcuni settori più piccoli. È necessario, inoltre, precisare che tali ripartizioni rappresentano una peculiarità tutta italiana, che ha consentito anche di conservare alcuni specialismi di antica tradizione. Un'ulteriore precisazione è indispensabile: è sulla base di tali settori che avviene il reclutamento universitario, per cui conservare un'articolazione interna serve anche per evitare possibili aberrazioni da parte delle

singole università (nel nome del risparmio), per cui a un docente specializzato in preistoria possa essere affidato un insegnamento di archeologia medievale, e viceversa.

Nascita dei Gruppi scientifico-disciplinari

Negli anni scorsi il Ministero dell'Università e della Ricerca ha inteso razionalizzare la miriade di settori disciplinari all'interno di nuovi "Gruppi scientifico-disciplinari" (GSD), ora ufficialmente istituiti con un decreto (n. 639 / 2024 del 2 maggio 2024). Anche per gli archeologi è stato necessario ripensare i propri settori, non senza differenze di vedute, com'è ovvio e normale.

In tal senso ha svolto una funzione di coordinamento la "Federazione delle Consulte universitarie di archeologia", presieduta da chi scrive, che raccoglie la stragrande maggioranza dei docenti universitari di archeologia. Il risultato è di grande importanza e innovatività perché è stata sottolineata la unitarietà metodologica di tutte le archeologie, con un deciso passo in avanti rispetto al passato, come dimostra la stessa trasformazione della sigla, dalla precedente ANT (che faceva riferimento solo all' Antichità) all'attuale ARCH.

La conoscenza è anche coscienza

La declaratoria precisa che le discipline archeologiche «studiano le società del passato in area europea ed extra-europea, in una prospettiva fortemente diacronica (dalla preistoria all'età contemporanea), mediante l'individuazione, l'analisi e l'interpretazione dei contesti e dei reperti del passato, ovvero di tutte le tracce delle attività e dei comportamenti umani, con particolare attenzione per territori,



Archeologi al lavoro (Foto Qualigraphik/ Commons).

depositi stratificati, monumenti, monete, prodotti artistici, artigianali ed epigrafici, e più in generale per i manufatti e gli ecofatti, nonché per le testimonianze naturali ad essi correlabili. Esse sono finalizzate: alla formazione di una conoscenza e di una coscienza storico-archeologica; alla ricostruzione storica, storico-artistica, socio-antropologica, socio-economica, culturale e topografica degli aspetti costitutivi delle società del passato; all'analisi dei paesaggi stratificati (insediativi, rurali, produttivi, infrastrutturali e subacquei); alla riflessione sulla evoluzione nel tempo dei metodi e delle finalità delle discipline archeologiche; alla comunicazione e condivisione dei risultati delle ricerche; alla tutela, conservazione, valorizzazione e fruizione pubblica del patrimonio archeologico, con un impegno anche nell'attribuzione di senso e di valore a quest'ultimo nella società contemporanea.

Dalla Preistoria alla contemporaneità

L'insieme delle discipline, che hanno in comune alcuni capisaldi metodologici (stratigrafia, tipologia, tecnologia, iconografia, topografia), si articola in specifici ambiti geografici, culturali, cronologici e tematici (Preistoria e Protoistoria; Archeologia egea; Civiltà dell'Italia preromana ed Etruscologia; Archeologia classica; Archeologia cristiana, tardoantica e medievale; Numismatica; Topografia antica; Metodologie della ricerca archeologica; Archeologia moderna e contemporanea; Archeometria).

Lo studio si esplica attraverso un approccio sistemico e contestuale, con un apporto multidisciplinare, tramite l'impiego di tecniche e procedure di ricerca integrate che comprendano i sistemi delle conoscenze dello scavo archeologico, delle indagini territoriali, dei monumenti, della

classificazione e dello studio di manufatti ed ecofatti, delle discipline storiche, numismatiche, etno-antropologiche, storico-artistiche ed epigrafiche, nonché dei rapporti con le discipline linguistiche, letterarie e delle strette interazioni interdisciplinari con le tecnologie innovative, la diagnostica, le scienze chimico-fisiche, della vita e della Terra».

Archeologia del terzo millennio

È sufficiente sottolineare solo pochi elementi perché emergano le novità: l'intero passato e non più solo l'antichità; l'inserimento dell'archeologia moderna e contemporanea; l'archeologia tardoantica e non più solo l'archeologia cristiana; l'approccio sistemico e contestuale; gli ecofatti insieme ai manufatti; l'archeologia pubblica e il ruolo nella società contemporanea. E molto altro ancora. Insomma, un'archeologia pienamente entrata nel terzo Millennio. Certo, ci potremmo chiedere perché non siano ancora presenti in questo Gruppo anche le archeologie dell'Asia e dell'Africa, dell'Oriente estremo e delle Americhe, o l'Egittologia, in modo da raggruppare davvero tutte le archeologie. Ma è questo un primo passo importante.

21. È LA CULTURA... BELLEZZA!

L'idea del bello come unico parametro di giudizio del nostro (Bel) paese rischia di renderci miopi e anestetizzati verso i veri problemi di gestione del patrimonio

Imperversa la retorica della Bellezza. Fioriscono festival, mostre, convegni, addirittura stati generali. E così le trasmissioni televisive che, anche di buon livello, sul patrimonio culturale sembrano ossessionate dall'ideale edonistico del nostro tempo: difficili da distinguere, almeno nel titolo, da altre che si occupano di chirurgia estetica... Ovunque, la parola "Bellezza" è ripetuta ossessivamente (in gara con "iconico", "incredibile", "pazzesco"). La politica non poteva restare a guardare e così ha cominciato ad appropriarsi di parole che sembrano mettere d'accordo tutti: si sprecano gli "Assessorati alla Bellezza", a volte anche in regioni e città che hanno non pochi problemi di degrado, incuria, assenza di decoro, perfino di igiene pubblica.

Repetita (non sempre) iuvant

Si sa, le "belle" parole sono fatte apposta per cambiare tutto "per nulla mutare" e così le biblioteche civiche hanno vita stentata, i musei faticano a restare aperti senza personale qualificato, i siti archeologici sono spesso in abbandono, chiese e palazzi sono a volte inaccessibili, chiudono le librerie, cinema e teatri fanno salti mortali per resistere, ma fioccano gli Assessori alla Bellezza. Solo nella

mia regione, la Puglia, ne conto a decine, da Apricena ad Andria e Gallipoli. Speriamo che al “bell’aspetto” corrispondano progetti, strategie, idee.

Uso retorico di certe categorie

Mi si obietterà: perché questa polemica con la Bellezza? Preferisci il Brutto? Semplicemente trovo quantomeno ingenuo, se non pernicioso, l’uso retorico di certe categorie. Una, ad esempio, è l’“Identità”. E infatti non mancano gli “Assessorati all’Identità”. A quanto pare questi normalmente sono di destra; mentre la Bellezza è di sinistra, direbbe Giorgio Gaber. Dà da pensare, allora, che un personaggio non classificabile come Vittorio Sgarbi sia riuscito ad essere assessore dei Beni culturali e dell’Identità siciliana e assessore alla Bellezza a Viterbo.

Alla ricerca di un (inesistente) canone unico

Cosa intendiamo per Bellezza? Possiamo darne una definizione condivisa e costante? In nome della Bellezza si sono fatte scelte anche devastanti per il patrimonio, come quando si eliminava il Barocco dalle chiese per ripristinare una presunta purezza medievale. Per tanto tempo alle opere di Caravaggio si è attribuita scarsa attenzione, salvo poi diventare fenomeni pop. La bellezza sublime dell’arte classica, fatta di marmi bianchi, come la immaginò Winckelmann – che ha avuto il merito di porre le basi della storia dell’arte antica – contrasta non poco con i colori forti e decisi che, si è scoperto poi, in realtà coprivano quelle sculture e quelle architetture. La percezione del bello, la valutazione estetica, il gusto sono variabilissimi, non solo cambiano da persona a persona e da cultura a cultura,



Antonio Canova. Particolare del celebre gruppo scultoreo “Amore e Psiche” (1797) esposto al Museo dell’Ermitage di San Pietroburgo. I due, legati in un tenero abbraccio, osservano la farfalla che la ragazza appoggia sul palmo di Amore. Per la classicità greca il lepidottero rappresenta l’anima che la fanciulla dona all’amato, ma anche la caducità della vita (Foto P. Gallo/ Shutterstock).

ma anche e soprattutto evolvono con il tempo. Anche Goebbels, il potente ministro della propaganda nazista, amava il Bello, in nome del quale autorizzò saccheggi e stragi!

Dietro la maschera di... bellezza!

L'inflazione della parola "Bellezza" andrebbe in realtà spiegata, perché evidentemente nasconde qualcosa che va molto oltre il suo abuso. In un passaggio storico caratterizzato da crisi economiche, sociali, demografiche, ecologiche..., "Bellezza" diventa un paravento per trasfigurare in maniera semplicistica e rassicurante la realtà. Così la celebre frase «la Bellezza salverà il mondo», tratta da *L'idiota* di Fëdor Dostoevskij, si è trasformata, non senza fraintendimenti del senso di quell'espressione nel contesto dell'opera, in pura banalizzazione: una frase da baci Perugini, ripetuta come un mantra, tanto da trasformare chi la pronuncia a vanvera in un perfetto testimonial di quello straordinario capolavoro della letteratura russa.

APPENDICE

I.

LA CONVENZIONE DI FARO E LE 'COMUNITÀ DI PATRIMONIO' DALLE COSE ALLE PERSONE. DAL DIRITTO *DEL* PATRIMONIO CULTURALE AL DIRITTO *AL* PATRIMONIO CULTURALE *

Il 27 ottobre del 2005 a Faro, una gradevole città marittima del Portogallo meridionale, si presentava la 'Convenzione quadro del Consiglio d'Europa sul valore del patrimonio culturale per la società', che il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa aveva adottato il 13 ottobre dello stesso anno.

Sono ormai trascorsi oltre diciassette anni da quel giorno, molte cose sono profondamente cambiate nel frattempo (in particolare la grande crisi economica e finanziaria esplosa nel 2008, la rivoluzione digitale, l'avvento dei social network e degli smartphone, che allora muovevano i primi passi, la pandemia da Covid-19, la guerra in Ucraina e in Palestina, la crisi energetica), eppure la straordinaria innovatività nella stessa visione del patrimonio culturale e del suo ruolo nella società contemporanea proposta da quel documento non appare minimamente ridotta. Anzi, semmai, si è andata accrescendo, proprio in relazione a quei cambiamenti che ho rapidamente indicato.

La Convenzione fu concepita all'indomani delle tragiche guerre balcaniche, le prime scoppiate nel cuore dell'Europa dopo un cinquantennio di pace. Quelle guerre produssero non solo stragi, violenze inaudite, deportazioni di massa, 'pulizie etniche', ma anche distruzioni sistematiche

* Pubblicato in «Enciclopedia Italiana», VI, n. 13/marzo 2023, ISSN 2611-8459, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, Roma, pp. 74-82.

di beni culturali per eliminare le tracce di intere culture. Inoltre il 12 marzo del 2001 i talebani avevano fatto saltare in aria i Buddha di Bamiyan, scuotendo le coscienze del mondo intero, e l'11 settembre dello stesso anno venivano colpite le torri gemelle di New York.

Così nel 2005 il Consiglio d'Europa, istituito nel 1949, a pochi anni dalla fine della Seconda guerra mondiale, volle una specifica convenzione che affermasse una visione pluralista e inclusiva del patrimonio culturale, sentito come uno strumento di pace.

Sottoscritta nel 2013 dal Governo italiano, la Convenzione è stata finalmente ratificata dal Parlamento nel 2020, non senza opposizioni, spesso basate su fraintendimenti e interpretazioni strumentali dei principi in essa sanciti. Al momento sono 24 gli Stati membri del Consiglio d'Europa (tra i 46 che ne fanno attualmente parte) ad averla ratificata (Armenia, Austria, Belgio, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Estonia, Finlandia, Georgia, Italia, Lettonia, Lussemburgo, Montenegro, Norvegia, Polonia, Portogallo, Moldova, Serbia, Slovacchia, Slovenia, ex Repubblica Jugoslavia di Macedonia, Spagna, Svizzera, Ucraina, Ungheria) mentre altri quattro l'hanno sottoscritta. Purtroppo, però, tra i Paesi che ancora non l'hanno firmata né ratificata ci sono Francia, Germania, Regno Unito, Grecia.

«Il patrimonio culturale è un insieme di risorse ereditate dal passato che alcune persone identificano, indipendentemente da chi ne detenga la proprietà, come riflesso ed espressione dei loro valori, credenze, conoscenze e tradizioni costantemente in evoluzione. Esso comprende tutti gli aspetti dell'ambiente derivati dall'interazione nel tempo fra le persone e i luoghi» (art. 2). Ecco la definizione di patrimonio proposta a Faro: non più solo 'cose' di interesse storico, archeologico, artistico, come recita la nostra

legislazione, ma 'risorse', il cui valore è identificato dalle persone. La novità principale consiste infatti nel protagonismo assegnato alle cosiddette 'comunità di patrimonio': «un insieme di persone che attribuisce valore ad aspetti specifici del patrimonio culturale, e che desidera, nel quadro di un'azione pubblica, sostenerli e trasmetterli alle generazioni future» (art. 2).

Il patrimonio culturale, cioè, non deve essere una sorta di clava identitaria da brandire ma uno strumento di pace e di conoscenza reciproca con lo «scopo di salvaguardare e promuovere quegli ideali e principi, fondati sul rispetto dei diritti dell'uomo, della democrazia e dello stato di diritto, che costituiscono il loro patrimonio comune», come si precisa nel preambolo sottolineando «il valore e il potenziale di un patrimonio culturale usato saggiamente come risorsa per lo sviluppo sostenibile e per la qualità della vita, in una società in costante evoluzione» e riconoscendo che «chiunque da solo o collettivamente ha il diritto di contribuire all'arricchimento del patrimonio culturale» (art. 4a) impegnandosi nel «processo di identificazione, studio, interpretazione, protezione, conservazione e presentazione» (artt. 5b e 12a). È impressionante il ribaltamento del punto di vista tradizionale: non più solo quello degli specialisti, dei professori e dei funzionari della tutela, ma anche quello delle comunità locali, dei cittadini, dei fruitori. Tra gli inviti rivolti ai Paesi sottoscrittori si segnala in particolare quello finalizzato a «promuovere azioni per migliorare l'accesso al patrimonio culturale, in particolare per i giovani e le persone svantaggiate, al fine di aumentare la consapevolezza sul suo valore, sulla necessità di conservarlo e preservarlo e sui benefici che ne possono derivare» (art. 12d).

È un testo di straordinaria forza, capace di favorire l'espressione di energie a lungo represses, perfettamente

in linea con i principi fissati nell'articolo 9 della nostra Costituzione, che assegna il compito di tutelare «il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» non solo allo Stato, né tanto meno a un singolo Ministero, ma alla Repubblica, cioè a tutte le istituzioni pubbliche e all'intera *res publica*, intesa come comunità dei cittadini.

Si propone, in buona sostanza, come ha sottolineato Massimo Montella (*La 'Convenzione di Faro' e la tradizione culturale italiana*, in *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, a cura di P. Feliciati, «Il Capitale Culturale. Studies on the Value of Cultural Heritage», Supplemento 5/2016, pp. 14-17), «un profondo rovesciamento complessivo: dell'autorità, spostata dal vertice alla base; dell'oggetto, dall'eccezionale al tutto; del valore, dal valore in sé al valore d'uso e, dunque, dei fini: dalla museificazione alla valorizzazione».

Premessa irrinunciabile per mettere tutti, o almeno il numero più ampio di persone, nelle condizioni di percepire il valore del patrimonio è la conoscenza, grazie all'educazione al patrimonio, alla formazione, alla comunicazione. Sarebbe necessario un profondo ripensamento del rapporto tra cittadini e patrimonio e anche del ruolo dello Stato. Non si tratta di chiedere – sia ben chiaro – un passo indietro dello Stato, ma, al contrario, molti passi in avanti, sia pure in forme diverse. Innanzitutto superando la concezione 'proprietaria' del patrimonio. Troppo spesso gli specialisti vengono percepiti più come i 'proprietari' del patrimonio culturale che come gli addetti a una delicata e preziosa funzione pubblica di conoscenza, tutela e valorizzazione. La tutela del patrimonio culturale, inoltre, è ancora oggi sentita in ampi settori della società come un impedimento allo sviluppo economico. Sta agli specialisti contribuire al ribaltamento di tale immagine, modificando la percezione

diffusa del patrimonio culturale da 'problema' a grande 'risorsa' per il Paese e per il suo sviluppo sostenibile. Serve una grande alleanza con i cittadini. Non basta, però, modificare le norme. È necessario promuovere un cambio di mentalità, che non può che partire 'dal basso', attraverso azioni di partecipazione attiva alla conoscenza, tutela, valorizzazione e gestione del patrimonio culturale.

L'obiettivo prioritario consiste nel conquistare quell'enorme fascia di 'non pubblico', sempre più estesa, costituita da quanti non frequentano abitualmente i musei e i luoghi della cultura. I dati sui 'consumi culturali' nel nostro Paese sono notoriamente preoccupanti, con percentuali spaventose soprattutto tra i giovani e drammatiche al Sud. Si tratta di una vera emergenza democratica.

Non mancano i rischi. Il primo è che la Convenzione resti solo sulla carta e che i suoi principi non modifichino in nulla norme e prassi di tutela e valorizzazione. La seconda è legata a malintese interpretazioni che sfocino in posizioni iperidentitarie, sovraniste, localiste.

Un altro campo nel quale si sconta ancora un notevole ritardo e che meriterebbe importanti riforme è quello della gestione del patrimonio culturale. Si dovrebbe, innanzitutto, prendere atto dell'impossibilità di gestire con un'unica formula un patrimonio così ricco e diffuso come quello italiano. Nel caso delle migliaia di piccoli siti, musei, luoghi della cultura sarebbe necessario sperimentare nuove soluzioni, a seconda di ogni contesto locale, coinvolgendo le competenze, le energie, le realtà imprenditoriali presenti dappertutto (fondazioni, associazioni, cooperative, singoli professionisti, ecc.), privilegiando il terzo settore, che in questo campo ha potenzialità ancora in gran parte inesprese.

Alcune novità cominciano a intravedersi. Recentemente si è aperta una nuova possibilità, grazie all'introduzione nel Codice dei contratti pubblici (art. 151, c. 3) di forme speciali di partenariato pubblico-privato.

In Italia sono molto diffuse le iniziative, più o meno spontanee, animate da soggetti di varia natura, che, tra mille difficoltà, spesso combattendo le ottuse resistenze delle burocrazie, stanno mettendo in campo energie, entusiasmo, capacità, voglia di fare. Potrei elencare molti esempi di gestione dal basso del patrimonio culturale, ma mi limito solo a Napoli, in particolare a quello più noto, ormai divenuto un caso di studio: le Catacombe di Napoli e la cooperativa 'La Paranza' del Rione Sanità. Si tratta di un vero modello di rinascita di un quartiere molto problematico, grazie alla creazione di significative occasioni di lavoro (oltre ai quasi 40 giovani occupati dalla cooperativa, si devono considerare quanti operano nelle altre attività collegate, l'Officina dei Talenti, il B&B Casa del Monacone, l'orchestra giovanile, la compagnia teatrale, la sala di registrazione, ecc.). Significativa è l'iniziativa della Fondazione San Gennaro, che raccoglie l'adesione non solo di alcuni grandi imprenditori illuminati, ma anche di decine di piccoli operatori, negozianti, pizzaioli, artigiani. Nel corso di poco più di un decennio gli ingressi annui alle Catacombe sono passati dagli iniziali 8000 circa a oltre 200.000 nel 2022: al di là di questo straordinario dato numerico e all'indotto favorito dall'insieme delle attività, valutato in ben 33 milioni di euro, è la costruzione della 'comunità di patrimonio' del Rione Sanità a rappresentare il vero 'miracolo di San Gennaro'. È un esempio che dà speranza e sollecita ottimismo. E che impone anche risposte nuove da parte del mondo politico, culturale, universitario e imprenditoriale.

II. QUALI POLITICHE PER LA RIPRODUZIONE DEI BENI CULTURALI? *

«Ho dovuto pagare 200 euro per pubblicare in una rivista internazionale alcune foto di materiali provenienti da uno scavo da me diretto». «Mi sono rifiutata di pagare 50 euro per una foto mia di un pezzo in un museo, peraltro già edito. Non per i 50 euro (in realtà una miseria, il cui pagamento richiedeva tra l'altro una serie di procedure arzigogolate), ma per principio: ho così preferito non inserire quella foto in un mio articolo negli atti di un convegno». «Sono disperata, abbiamo alcuni libri già pronti, esito del lavoro di tante persone, anni di impegno per studiare e ora finalmente pubblicare vecchi scavi rimasti inediti: pensavo fosse un'azione meritoria, ma ora dovrei pagare migliaia di euro per la pubblicazione di foto peraltro fatte da noi. Non immagini l'imbarazzo anche dei funzionari, che mi consigliano di attendere sperando che qualcosa cambi». «Io sto per pubblicare un articolo senza immagini nel quale preciserò che avrei voluto inserire una serie di foto, ma che le norme attuali non mi consentono di farlo».

* Pubblicato in *Finestre sull'arte*, V, 20, 2023, pp. 46-48. Per un approfondimento su questi temi, suggerisco ora la lettura di *Le immagini del patrimonio culturale: un'eredità condivisa?*, a cura di D. Manacorda e M. Modolo, Atti del Convegno (Firenze 12 giugno 2022), Pacini editore, Pisa 2023, che contiene molti contributi con diversi punti di vista e varie esperienze e anche di consultare lo speciale sul fascicolo 2, 2023 di *Aedon*, rivista di arti e diritto on line, ad accesso aperto (<https://aedon.mulino.it/archivio/2023/2/index223.htm>) con numerosi contributi di ambito giuridico e non solo.

Sono solo alcune delle tante testimonianze di colleghi universitari, che preferiscono restare anonimi (li capisco, le ritorsioni sono sempre in agguato e chi ha concessioni di scavo o autorizzazioni per studi ne teme la revoca, come prevedono le norme “borboniche” vigenti in questo ambito). Ho conosciuto casi di vere e proprie odissee, con scambi di decine di e-mail, lettere protocollate, richieste di preventivi con marca da bollo di 16 euro, versamento di pochi euro su bollettini di conto corrente postale: il tutto per pubblicare i risultati di una ricerca in una rivista divulgativa molto diffusa sul territorio italiano in modo da dar conto (doverosamente) a un pubblico più ampio del lavoro, svolto con fondi pubblici.

Di fronte a tali assurdità imposte da un anacronistico decreto ministeriale (DM 161 / 2023) le reazioni sono le più diverse. Ci sono alcuni (tra cui chi scrive) che propongono la disobbedienza civile anche a costo di affrontare un processo. Ci sono altri (la maggior parte) che adottano una variante “italica” della disobbedienza civile: si fa finta di niente, si pubblica come si è sempre fatto, non si chiedono autorizzazioni, tanto nessuno controlla. Effettivamente, a parte le pubblicazioni scientifiche, che rappresentano una minuscola parte dell’uso delle immagini, chi mai potrà contestare ad agenzie turistiche straniere o a produttori di paccottiglia varia (dai colossei e torri di Pisa in miniatura ai grembiuli con la parte bassa del David, dai poster alle calamite) il pagamento per l’uso delle immagini di beni culturali? Il MiC metterà in campo una task force che avvierà contenziosi con centinaia di paesi, con le più diverse legislazioni, o manderà squadre di funzionari davanti al Colosseo e in Piazza dei Miracoli a sequestrare oggetti vari esposti sulle bancarelle?



Veduta dei vigneti della Valpolicella, località Negrar, dove è stata individuata e scavata una villa romana (Foto cortesia SABAP Verona) e alcune bottiglie di vini (Amarone, Passito, Ripasso), La Villa, con immagini tratte dai mosaici della villa romana (Foto G. Volpe).

Ci sono poi altre soluzioni ancor più paradossali. C'è chi ha proposto un sotterfugio che ben illustra la natura del DM e della filosofia che lo ispira. Basterebbe far risultare la pubblicazione come realizzata o promossa da un Istituto del MiC magari aggiungendo tra gli autori il nome di suoi dipendenti: in tal modo si sarebbe esonerati dal pagamento di tariffe. Insomma se a pubblicare l'immagine di un vaso, di un pezzo architettonico, di un monumento è un universitario o un libero ricercatore non strutturato in nessuna istituzione si deve pagare il canone, con tutte le bizantine procedure connesse, se a farlo è un funzionario o un dirigente del MiC, non c'è problema.

Io non trovo altra definizione per descrivere questo abuso: "concezione proprietaria" del patrimonio culturale, non solo nella sua materialità ma anche nella immaterialità dell'immagine.

Anche le case editrici stanno correndo ai ripari, preoccupate di dover far fronte a richieste onerose, che le metterebbero definitivamente in crisi. Così chiedono agli autori, come è capitato anche a chi scrive, di sottoscrivere liberatorie. In tal modo (diversamente da quanto ha sostenuto il ministro Sangiuliano, secondo il quale a pagare sarebbero stati gli editori, ignorando forse che nel campo dell'editoria scientifica non si naviga nell'oro), ovviamente e inevitabilmente, si scaricano sugli autori responsabilità e costi. Di fronte a tale situazione ci sono case editrici che stanno valutando di non pubblicare più volumi d'arte e archeologia o di ricorrere solo a immagini di beni culturali di altri paesi, oppure – decisione estrema – di non pubblicare più foto, ma solo piante e disegni. Alla faccia della promozione della cultura, del sostegno all'impresa culturale e creativa, del made in Italy tanto retoricamente sbandierato!

Il DM 161, che in realtà ha come unico obiettivo quello di far cassa (preferendo gli spiccioli dei canoni sulle immagini invece di favorire complessivamente la crescita economica, occupazionale, sociale prodotta dal patrimonio culturale), sta avendo risvolti preoccupanti anche nelle altre amministrazioni autonome nel campo della tutela. La Regione Siciliana si è subito affrettata a chiedere ai musei e parchi di aggiornare i tariffari, aumentando le tariffe minime indicate dal decreto ministeriale. Anche la Sovrintendenza capitolina si muove nella stessa direzione.

Invece è proprio dagli Enti locali che potrebbe e dovrebbe venire un segnale forte nel senso della liberalizzazione. Lo farà Roma Capitale con il sindaco Roberto Gualtieri e con un assessore, intellettuale di sinistra, come Miguel Gotor? Lo farà il presidente dell'ANCI e sindaco di Bari Antonio De Caro? In realtà, mi sembra che non si colga appieno la portata nefasta di questo decreto. Ma, purtroppo, emergono posizioni perfettamente sovrapponibili a destra e a sinistra.

Anche la revisione del decreto, che fa seguito alle forti proteste giunte da vari ambiti (consulte universitarie, società scientifiche, Consiglio Universitario Nazionale, Accademia dei Lincei, ecc.), mette una pezza ma non risolve il problema. Verrebbero, infatti, escluse dal pagamento le riviste scientifiche e quelle di fascia A Anvur, i «volumi scientifici dal contenuto divulgativo e didattico finalizzati alla diffusione e valorizzazione del patrimonio culturale con tiratura fino a 3000 copie» e i «giornali e periodici nell'esercizio del diritto-dovere di cronaca». Ci sono indubbiamente dei passi in avanti, ma la risposta, dopo le proteste del mondo accademico e degli editori, sa tanto di privilegio corporativo. Alcuni colleghi universitari saranno soddisfatti (questo patto è opera anche di CRUI e

ANVUR) ma personalmente non lo sono affatto, perché isola corporativamente il mondo dell'Università e della ricerca dalla società. Si privilegia un settore e si danneggia l'ampio comparto della libera ricerca (soprattutto in ambito umanistico), delle riviste divulgative o quelle promosse da associazioni, fondazioni, varie società. Chi deciderà cosa è scientifico e cosa non lo è? Il professore universitario non pagherà mentre lo storico locale, lo studioso non strutturato, il dilettante continuerà a essere sottoposto alla gabella? E cosa si intende poi, in questo ambito, per diritto di cronaca? Solo la notizia dell'ultima scoperta sensazionale, con tanto di dichiarazione del ministro a proposito del meraviglioso patrimonio culturale italiano infarcita dalla nauseante retorica della bellezza?

Ma soprattutto sfugge, in questo momento di quasi assoluta afasia, il cuore della questione: l'affermazione della visione proprietaria del patrimonio culturale, estesa anche all'immaterialità delle immagini. Quella che Roberto Caso ha giustamente definito una "pseudoproprietà intellettuale" o uno "pseudodiritto di sfruttamento commerciale", mentre Giorgio Resta ha parlato di "mostro giuridico".

A questo "mostro" se ne affianca un altro, ancor più pericoloso: l'impropria estensione dell'articolo 20 del Codice dei beni culturali. Il Codice si riferisce infatti ai danni fisici («I beni culturali non possono essere distrutti, deteriorati, danneggiati o adibiti ad usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico oppure tali da recare pregiudizio alla loro conservazione») mentre il DM estende questo doveroso divieto all'uso delle immagini, forte ora anche di discutibilissime sentenze della magistratura, come quella sul David di Michelangelo, che hanno fatto ricorso a una presunta "identità culturale nazionale". Di questo passo la trasformazione in uno Stato etico, che decide cosa è bene

e cosa non lo è, è dietro l'angolo. Il MiC istituirà anche una polizia etica per colpire preventivamente usi ritenuti lesivi della nuova religione del patrimonio culturale? Ai divieti preventivi preferisco di gran lunga il rischio di un uso sgradevole, incolto, anche volgare (come la Venere influencer del Ministero del Turismo), lontano dal nostro gusto (che per definizione è cosa personale e molto legata all'evoluzione dei tempi), da combattere con le armi della cultura, della politica, dell'ironia, della satira.

Insomma, la vicenda dell'uso e riuso delle immagini dei beni culturali tocca temi molto più importanti dello stesso pagamento di dazi e gabelle, riguarda l'idea stessa del ruolo del patrimonio culturale nella società contemporanea, i principi costituzionali fondamentali di libertà della ricerca, di partecipazione, di promozione dello sviluppo della cultura, della libertà di pensiero, della libertà d'impresa privata, di sussidiarietà.

Si tratta di decidere se la Convenzione di Faro è stata ratificata dal Parlamento solo per essere messa in un cassetto o per essere applicata. Si tratta di decidere se l'Italia resta un paese fermo al Novecento o se finalmente intraprende la strada di un Paese moderno, laico, libero, europeo, che metta al centro l'interesse pubblico (che non coincide semplicisticamente con quello statale), cioè l'interesse dei cittadini.

III.

LIBERALIZZARE L'USO DELLE IMMAGINI DEL PATRIMONIO CULTURALE CONTRIBUISCE ALLA DIFFUSIONE DELLA CULTURA *

Della riproduzione di immagini dei beni culturali mi sono già occupato in varie occasioni, motivando le ragioni a favore della piena liberalizzazione del loro uso e riuso. Se ci torno è perché nell'ultimo anno la situazione si è molto ingarbugliata. È dell'aprile dello scorso anno un decreto ministeriale (DM 161 / 2023) del ministro Gennaro Sangiuliano relativo ai criteri di tariffazione per la riproduzione di immagini relative al patrimonio culturale statale, che ha introdotto una serie di limitazioni e imposto il pagamento anche addirittura nel caso di pubblicazioni scientifiche.

Si tratta di un decreto che rappresenta un segno di un profondo e grave ritardo culturale non solo rispetto alle tendenze internazionali, innanzitutto europee, finalizzate a favorire l'accesso aperto, la libera circolazione dei dati, le Citizen sciences, ma anche rispetto ai fermenti presenti nella società, nel mondo delle imprese culturali e creative, nell'associazionismo, nelle professioni.

È di pochi giorni fa la pubblicazione di un nuovo decreto (108 / 2024) che, dopo le vive proteste del mondo scientifico da parte delle consulte universitarie e associazioni, del Consiglio Universitario Nazionale e addirittura della Accademia dei Lincei, ha introdotto modifiche al decreto 161 di un anno fa. Certamente è un passo in avanti, da salutare

* Pubblicato nel mio blog in Huffington Post, 29.3.2024.

con favore come esito positivo a fronte delle proteste, ma molti nodi restano irrisolti.

Ma procediamo con ordine. Il decreto 161, ispirato dall'allora capo dell'ufficio legislativo, Antonio Leo Tarasco (poi rimosso, forse anche a seguito dei pasticci provocati da questo decreto e, secondo un'antica tradizione italica, promosso), rispondeva chiaramente all'obiettivo di far cassa: un obiettivo dichiarato fin dalla presentazione al Parlamento delle linee di indirizzo («bisogna proteggere il patrimonio rappresentato dalle immagini, anche digitali, del nostro patrimonio culturale, attraverso una adeguata remuneratività», scriveva allora Sangiuliano) e perseguito anche con gli aumenti dei biglietti dei musei, l'introduzione del biglietto al Pantheon, la tassa per l'alluvione della Romagna, ecc.).

Gli esiti di quel decreto sono stati immediati. C'è chi ha ricevuto richieste esossime per la pubblicazione di volumi, chi ha proposto la disobbedienza civile e chi ha pensato, italicamente, di far finta di niente (meglio non chiedere autorizzazioni e preventivi, tanto nessuno controlla). C'è anche chi ha suggerito sotterfugi a dir poco "bizzarri": facendo risultare la pubblicazione realizzata da un Istituto del MiC e aggiungendo il nome tra gli autori di suoi dipendenti si sarebbe ottenuto l'esonero dal pagamento di tali tariffe. Può apparire assurdo, ma è così: per la pubblicazione di un vaso o una statua da parte di un universitario o di un libero ricercatore si sarebbe pagato un canone, non dovuto se a pubblicare è un funzionario o un dirigente del MiC. Le case editrici scientifiche hanno cominciato a chiedere agli autori liberatorie scaricando su di loro i costi dei canoni. Altre case editrici hanno valutato la possibilità di escludere dai propri cataloghi volumi d'arte e archeologia, oppure di non pubblicare più foto.



Sito web del Museo Egizio di Torino: 4.700 immagini di reperti scaricabili ad alta definizione.

Un collega recentemente ha lasciato in bianco lo spazio di una foto, precisando “foto non autorizzata”.

Non sono mancati episodi esilaranti, se non fossero tragici. Una vicenda, raccontata da Gian Antonio Stella sul Corriere della Sera, sembra degna di un nuovo racconto di Andrea Camilleri: «La concessione della foto!» Una collega archeologa, docente a contratto all'Università di Padova, quindi una precaria, Piergiiovanna Grossi ha pensato fosse doveroso informare il pubblico non specialista su una ricerca sull'Oratorio del Montirone ad Abano Terme (Padova), pubblicando un articolo in una rivista con una buona diffusione locale. Volendo corredare lo scritto con due foto di documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, ha chiesto l'autorizzazione dando avvio a un lungo carteggio di e-mail, note protocollate e un contratto (ma quanto costa al MiC il lavoro del personale impegnato in queste procedure bizantine?). La richiesta è stata di 64 € per le due foto se fornite dall'Archivio, oltre a 32 € di marche da bollo. Oppure 2 euro nel caso di foto fatte



Sito web del Rijksmuseum di Amsterdam con immagini del premio indetto per le migliori idee creative sviluppate a partire da opere del museo; alcune delle creazioni premiate.

dall'Autrice. Più 32 € di marche! Non è tutto: per ritirare le lettere di concessione si poteva scegliere: o personalmente a Venezia, o inviando una lettera contenente «€ 7,45 in francobolli per la spedizione raccomandata». Anche per questo recentemente la Corte dei Conti ha invitato il MiC a soprassedere, evidenziando che i costi sostenuti dal MiC sono di gran lunga superiori alle entrate.

Chi parla non difende una vecchia idea di cultura separata dall'economia ma è pienamente convinto che il patrimonio culturale possa e debba contribuire anche allo sviluppo economico e sociale del Paese. L'economia della cultura, però, non coincide con il pagamento di balzelli. Mi limito solo a un caso. In Valpolicella, in un territorio con vigneti di pregio, un produttore di Amarone non solo ha sacrificato parte del suo vigneto per fare realizzare scavi archeologici di una villa romana, ma ha favorito e sostenuto quelle ricerche e i restauri, legando la propria produzione di vini alle immagini dei mosaici della villa: la produzione e le vendite sono cresciute sensibilmente. Ecco un esempio virtuoso di economia della cultura: si pagano più tasse, si assume più personale, si promuove il territorio.

Musei italiani, come l'Egizio di Torino, e stranieri non a caso promuovono la diffusione libera delle immagini dei loro patrimoni. Il Rijksmuseum di Amsterdam, ad esempio, non solo ha liberalizzato l'uso e il riuso delle immagini delle proprie collezioni ma ha addirittura istituito un premio per il miglior riuso delle immagini in vari campi, promuovendo così non solo il museo ma favorendo anche la creatività imprenditoriale.

Il nuovo decreto appena pubblicato, a seguito delle proteste, fa una parziale inversione, introducendo una serie di gratuità, in particolare per le pubblicazioni scientifiche (soprattutto quelle in riviste censite dall'ANVUR)

e divulgative, i libri con tiratura inferiore a 4000 copie e per gli articoli «in giornali e periodici nell'esercizio del diritto-dovere di cronaca». Come si diceva, è un passo in avanti. Ancora una volta, però, il decreto non fa seguito ad audizioni, incontri e confronti con le parti interessate, come pure da più parti si era chiesto. L'attuale ministro evidentemente non ha bisogno di confrontarsi con chi opera nel campo dei beni culturali, dell'università, della ricerca, dell'imprenditoria culturale e creativa.

Preoccupano soprattutto i notevoli spazi di discrezionalità lasciati agli uffici del Ministero (non senza rischi di diversi comportamenti da soprintendenza a soprintendenza, da museo a museo). La gratuità, infatti, è concessa per «le riproduzioni di beni culturali e il loro riuso per i volumi a cui viene riconosciuto dall'ente concedente un carattere scientifico (contributi in volume, atti di convegni nazionali ed internazionali) e accademico» o per «le riproduzioni di beni culturali e il loro riuso per volumi e riviste a cui viene riconosciuto dall'ente concedente un contenuto divulgativo e didattico». Non mancano numerose eccezioni per la riduzione o l'azzeramento dei canoni come per i "Contributi selettivi e opere difficili" oppure per "Specificità territoriali" («In relazione alle specificità territoriali e alle opportunità di promozione del patrimonio culturale meno conosciuto, il direttore dell'istituto che ha in consegna il bene può valutare una riduzione o un azzeramento del canone»). Spetta quindi a un dirigente o a un funzionario del MiC decidere se un'opera è scientifica o divulgativa o se si configura una specificità territoriale? Non sarebbe stato più semplice prevedere la gratuità per tutte le pubblicazioni? Garantendo la gratuità solo alle sedi editoriali dichiaratamente scientifiche (cioè solo le riviste ANVUR) non si configura una sorta di privilegio



Pubblicità da scandalo: il David di Michelangelo utilizzato per reclamizzare armi.

corporativo concesso all'accademia, rischiando di danneggiare quell'ampio comparto della libera ricerca (soprattutto in ambito umanistico), delle riviste divulgative o quelle promosse da associazioni, fondazioni, varie società? E cosa si intende poi, in questo ambito, per diritto di cronaca? Solo la notizia dell'ultima scoperta sensazionale, magari infarcita dalla nauseante retorica della bellezza?



Pubblicità da scandalo 2: il David di Michelangelo e le copertine della rivista GQ.

Permane, inoltre, anche nel nuovo decreto una lotta dichiarata a tutto ciò che è legato al “lucro”, cioè ad ogni possibilità di uso delle immagini per iniziative commerciali, imprenditoriali, creative. Strano per un ministro che dice di ispirarsi al pensiero liberale. Inoltre, anche se l’uso ora è in parte gratuito, resta l’obbligo di chiedere l’autorizzazione e attendere la concessione, con tempi verosimilmente lunghi, visto l’inutile aggravio di lavoro scaricato sugli uffici. E le richieste prevedono comunque la marca da bollo da 16 euro? Soprattutto resta inalterato, in questo momento di quasi assoluta afasia (dove sono finiti i critici che attaccavano quotidianamente le riforme realizzate negli anni passati?), il cuore della questione: l’affermazione della visione proprietaria del patrimonio



Pubblicità da scandalo 3: La Venere di Botticelli influencer nella campagna promozionale del Ministero del Turismo.

culturale, estesa anche all'immaterialità delle immagini. È quella che alcuni autorevoli giuristi hanno definito una "pseudoproprietà intellettuale", uno "pseudodiritto di sfruttamento commerciale" (Roberto Caso), un vero e proprio "mostro giuridico". Un diritto non solo presunto ma anche e soprattutto eterno.

A questo "mostro" se ne affianca un altro, ancor più pericoloso: l'impropria estensione dell'articolo 20 del Codice dei beni culturali. Un "mostro" che – sia ben chiaro – non scompare con il nuovo decreto. Il Codice si riferisce infatti ai danni fisici («I beni culturali non possono essere distrutti, deteriorati, danneggiati o adibiti ad usi non compatibili con il loro carattere storico o artistico oppure tali da recare pregiudizio alla loro conservazione») mentre Sangiuliano estende questo doveroso divieto all'uso delle immagini, forte ora anche di discutibilissime sentenze della magistratura, come quella sul David di Michelangelo, che hanno fatto ricorso a una presunta "identità culturale nazionale".



Arte o uso improprio dell'arte? La Gioconda nella versione di Marcel Duchamp.

Si introduce, così, una sorta di censura preventiva. Di questo passo la trasformazione in uno Stato etico, che decide cosa è bene e cosa non lo è, è dietro l'angolo. Il MiC istituirà anche una polizia etica per colpire preventivamente usi ritenuti lesivi della nuova religione del patrimonio culturale? Non si può regolare per legge il cattivo gusto o anche la volgarità, che semmai sono da combattere con le armi della cultura, dell'educazione e anche dell'ironia e della satira. Inoltre, *quis custodiet ipsos custodes?* Vengono alla mente le parole di Giovenale pensando all'orrenda campagna pubblicitaria con la Venere influencer promossa da un altro ministero dello stesso Governo, quello del Turismo diretto da Daniela Santanché.

Un altro bel colpo giunge ora dalla Germania. Tutti ricorderanno la vicenda che ha contrapposto la società Ravensburger, produttrice di un puzzle con l'immagine dell'Uomo vitruviano di Leonardo (il cui originale è al Museo delle Gallerie dell'Accademia di Venezia) e il Mic, sostenuto da una sentenza del 2022 del Tribunale di Venezia, che ne ha inibito la commercializzazione, perché in violazione degli artt. 106 e 107 del Codice dei beni culturali. Ebbene una sentenza del Tribunale di Stoccarda ha ribaltato la decisione veneziana, semplicemente facendo notare che il Codice ha valore solo in Italia. In virtù di tale sentenza, è evidente che saranno solo le imprese italiane a dover pagare i canoni per l'uso di immagini di beni culturali italiani. Un bel modo di difendere il tanto sbandierato *made in Italy*. Il motto "prima gli Italiani" si traduce così in: pagheranno "solo gli Italiani"!

Su questa vicenda delle immagini del patrimonio culturale si gioca in realtà una partita molto più importante anche dello stesso pagamento di gabelle: una partita che vede in campo squadre molto diverse tra loro, e – sia ben

chiaro – che nulla hanno a che fare con gli schieramenti politici, perché ci sono posizioni perfettamente sovrapponibili in questa materia da parte di esponenti della cultura e della politica di sinistra, anche estrema, e di destra, anche estrema. Sono in gioco principi costituzionali fondamentali, dal diritto-dovere assegnato alla Repubblica (intesa come insieme delle istituzioni e *res pubblica*, comunità dei cittadini, come recita l'art. 9 della Costituzione) di promozione dello sviluppo della cultura e della ricerca, alla libertà della ricerca e dell'insegnamento, alla libertà di pensiero, alla libertà d'impresa privata. Andrebbe messa definitivamente in soffitta, soprattutto, l'idea che pubblico e statale siano sempre sinonimi, affermando e difendendo sempre l'interesse pubblico, cioè l'interesse dei cittadini, in tutte le forme in cui questo può esprimersi. Dovremmo far emergere una visione aperta, libera, plurale, laica, finalmente ispirata ai principi della Convenzione di Faro e vicina ai cittadini. Non bisognerebbe dimenticare che in Italia un numero altissimo di nostri concittadini è del tutto escluso da ogni forma di vita culturale. Liberalizzare l'uso delle immagini del patrimonio culturale contribuisce alla diffusione della cultura e alla sua promozione.

IV.

MANDARE VIA CHRISTIAN GRECO CREA UN DANNO AL MUSEO EGIZIO E A TORINO *

Prosegue senza sosta l'occupazione militare dei luoghi della cultura da parte del ministro Gennaro Sangiuliano, forse il più fedele esecutore della strategia propagandistica della presidente del Consiglio Giorgia Meloni nel voler affermare, *manu militari*, una cultura di destra (evidentemente Sangiuliano pensa di essere Bottai o addirittura Gentile!).

Poco importa se si tratta di smantellare istituzioni di successo, che funzionano benissimo, come il Museo Egizio di Torino, da tempo agognato obiettivo di conquista.

Non è stata mai perdonata, evidentemente, la figuraccia che l'ottimo direttore dell'Egizio Christian Greco fece fare il 9 febbraio del 2018 all'attuale premier, allora solo leader di Fratelli d'Italia impegnata in una campagna elettorale, che, a seguito degli attacchi di esponenti del suo partito contro un'iniziativa del museo (tra le tante dedicate a varie categorie di visitatori) a favore delle persone di lingua araba, aveva organizzato una protesta all'esterno del museo, con l'accusa al direttore di fare "razzismo al contrario". Greco, in maniera molto pacata, incontrò davanti al Museo una Meloni esagitata cercando di spiegarle il senso di quella operazione, tra le tante progettate per attirare nuovi visitatori, come le coppie nel giorno di San Valentino o le gratuità nel giorno del proprio compleanno. Iniziative

* Pubblicato nel mio blog in Huffington Post, 19.6.2024.

finalizzate soprattutto all'inclusione di tanti pezzi di società normalmente esclusi dalla vita culturale. Con una visione di Museo aperto alla città, capace di parlare a tutti, bambini, giovani, anziani, stranieri, e anche agli immigrati.

Se, infatti, una delle missioni di un museo moderno consiste nello stabilire un rapporto attivo, e non univoco, con la comunità locale, anche nello spirito della Convenzione di Faro sul valore del patrimonio culturale per la società, non si può prescindere dal considerare che le nostre comunità sono in rapida e profonda trasformazione, soprattutto per effetto di una massiccia immigrazione. L'Egizio, peraltro, non è un normale museo archeologico: è un pezzo di Egitto e di Nord Africa in Italia e in Europa. Nato nel 1824, è il primo grande museo egizio, più antico anche del museo del Cairo (del 1858), e quest'anno festeggia il suo bicentenario. Non con banali celebrazioni retoriche ma con un grande progetto di allestimento e di rinnovamento.

Il Museo Egizio è una realtà innovativa anche dal punto di visto gestionale: è una Fondazione, istituita nel 2004, cui afferiscono istituzioni nazionali e locali, il MiC, la Regione, la Provincia, il Comune oltre alla Compagnia di San Paolo e alla Fondazione CRT. Nel 2014 i vertici della Fondazione assunsero, con una selezione internazionale, il nuovo direttore, scegliendo tra i vari candidati un giovane e dinamico egittologo italiano, Christian Greco, da anni attivo in Olanda. In un decennio di direzione, con il pieno sostegno della Presidente della Fondazione Evelina Christillin e delle varie Istituzioni coinvolte nel CdA, in primis dell'allora ministro Dario Franceschini, Greco ha trasformato l'Egizio, pur nel pieno rispetto della tradizione, in un museo moderno, vivace, vivo, inclusivo, in dialogo attivo con la città e la comunità. Un museo che si è dotato di decine di dipendenti, prevalentemente giovani,

ha superato un milione di visitatori, raggiungendo una sostanziale sostenibilità, ha soprattutto investito nella ricerca: ha avviato scavi e studi in Egitto, ha sviluppato decine di collaborazioni con Università e centri di ricerca italiani e stranieri, ha moltiplicato le tesi di laurea, specializzazione e di dottorato di ricerca dedicate al Museo, ha prodotto numerose pubblicazioni. La reputazione internazionale è crescita a dismisura, la stima della comunità scientifica anche e, cosa non scontata, anche l'apprezzamento del pubblico e con esso l'economia indotta. Il turismo culturale a Torino si è sviluppato enormemente, e molto si deve proprio al rinnovamento dell'Egizio.

Recentemente i due principali artefici di questa rinascita hanno esplicitato la loro visione in un bel libro Einaudi "Le memorie del futuro. Musei e ricerca". Insomma, l'Egizio si è conquistato un consenso generale, anche da parte di chi anni fa criticava le riforme dei musei e dei beni culturali promosse dal ministro Franceschini, che proprio nel museo torinese hanno trovato una delle migliori applicazioni.

Ma lo sgarbo evidentemente continuava sotterraneamente a scavare il solco. Da tempo è attiva la pressione su Sangiuliano per mettere alla porta Christian Greco. Poi si è puntato sulla presidente, che è a fine mandato e che ha chiesto solo di portare a termine serenamente i progetti del bicentenario. Sangiuliano ha cominciato a far trapelare il nome di Zahi Hawass (archeologo da sempre vicino al regime egiziano, su cui pesano ora anche accuse e indagini su casi di presunta corruzione) alla presidenza della Fondazione. Ma altri nomi, anche molto meno prestigiosi, circolano negli ambienti ben informati. È in realtà una maniera indiretta (e nemmeno tanto sottile) per far fuori Greco, magari costretto a dimettersi perché non posto più nelle condizioni di necessaria libertà e serenità per poter

portare avanti i suoi progetti. Senza la fiducia e il pieno sostegno di Christillin, Greco poco avrebbe potuto fare.

Come fa il ministro a non capire che mandando via Christian Greco dall'Egizio non fa del male a Greco, che troverebbe senza grandi difficoltà un posto di prestigio in altri musei internazionali o in università, ma fa del male all'Egizio e a Torino?

Tra le varie iniziative sorte per cercare di bloccare questa dissennata decisione di smantellare l'assetto direttivo del Museo e della Fondazione, sta riscuotendo un'enorme adesione (oltre 350 le firme del mondo dell'archeologia, delle arti e della cultura) un appello, pubblicato su *La Stampa*, e che ha raccolto rapidamente oltre 500 firme di studiosi a livello internazionale. Riporto il testo:

Lettera aperta della comunità scientifica a sostegno del Museo Egizio

Cari tutti/e,
questa lettera è indirizzata proprio a tutti/e, perché la cultura è, appunto, di tutti/e.

Dopo neanche un anno, scendiamo di nuovo in campo in difesa del Museo Egizio di Torino: chiediamo con forza che il Museo possa continuare a rappresentare un punto di riferimento nazionale e internazionale per egittologi, archeologi, ricercatori, scienziati, professori universitari e studenti.

L'eccellente lavoro svolto dalla Presidente Evelina Christillin, che coordina una squadra affiatata ed efficiente, ha reso il Museo Egizio un esempio per altre istituzioni, facendo in modo che divenisse un ponte ed un canale di comunicazione importante tra l'Italia, e quindi l'Europa, e l'Egitto.

Chiediamo quindi che la Presidente venga confermata almeno fino alla fine dei lavori per il Bicentenario, e che

venga permesso al Museo di continuare a lavorare al servizio dell'intera società, come ha fatto negli ultimi 10 anni.

Esprimiamo dunque tutto il nostro pieno sostegno e la nostra grande riconoscenza al Museo Egizio, ai suoi vertici e al suo staff per tutto quello che hanno fatto, stanno facendo e faranno per tutti/e noi.

Nonostante tali proteste, da orgoglioso napoletano, il ministro Sangiuliano ha deciso di ispirarsi al film del 1971 del suo celebre concittadino Pasquale Squitieri: *«La vendetta è un piatto che si serve freddo»*.

Magari è convinto di fare un atto gradito al suo capo. Non è, però, del tutto escluso che la sua iniziativa si trasformi in un boomerang. Ancora pochi giorni fa, parlando con colleghi torinesi di questi tentativi, in atto da mesi, di delegittimazione ed estromissione del duo Christillin-Greco, mi si faceva notare che non solo si manifesterebbe (come effettivamente si sta manifestando) l'opposizione di varie istituzioni, ma che si avrebbe anche una vera sollevazione popolare della comunità di Torino, e non solo di quella schierata a sinistra. Un ex grande sindaco, Valentino Castellani, in un seminario sulla trasformazione di Torino da città industriale a città culturale, a proposito della minaccia dell'Egizio senza Greco, ha sostenuto: «dovranno passare sul mio cadavere e su quelli dei torinesi».

Chissà, forse inconsapevolmente Sangiuliano sta facendo in modo che il merito, le capacità, i risultati positivi possano diventare finalmente un patrimonio trasversale.

V.

L'ELENCO DEI MOTIVI PER CUI SANGIULIANO DOVREBBE DIMETTERSI (NON PER BOCCIA) *

Parlare di questa penosa e squallida vicenda boccaccesca del ministro Gennaro Sangiuliano sarebbe come sparare sulla Croce Rossa. A danneggiare la sua immagine (e purtroppo anche quella del ministero fondato da Giovanni Spadolini) ci sta pensando lui stesso in questo botta e risposta di mezze verità, smentite, precisazioni, confessioni con la sua “consigliera” Maria Rosaria Boccia.

Chi scrive ha contestato, con una serie di interventi sull'Huffington Post, le scelte di Sangiuliano fin da subito, ma non per le sue continue gaffes e dimostrazioni di inadeguatezza (anche culturale), bensì per le sue scelte. Per cosa, infatti, andrebbe ricordato il ministro Sangiuliano? Quali sarebbero le sue azioni positive, cui fanno riferimento i suoi alleati di governo? Per l'incremento del numero di visitatori dei musei, secondo un trend in atto da anni? Certo ha aumentato il numero dei musei autonomi e ha introdotto qualche altra giornata gratuita oltre alle prime domeniche del mese: ma francamente non mi sembra gran cosa.

Per il resto, ha voluto imporre una nuova inutile riorganizzazione del Ministero, di cui non si avvertiva nessun bisogno, aumentando il numero dei dirigenti, rendendo il centro ancor più macrocefalo, creando 4 dipartimenti che rischiano di diventare 4 mini-ministeri tra loro

* Pubblicato nel mio blog in *Huffington Post*, 5.9.2024.

incomunicabili. L'annoso problema al MiC di separazione tra le sue varie anime (tanto che Marco Cammelli, grande giurista dei beni culturali, ha parlato di un ministero a "canne d'organo", tra loro incomunicabili): ora le canne sono completamente separate. La distinzione netta in due diversi dipartimenti, uno della tutela l'altro della valorizzazione, frammenta definitivamente l'unitarietà del patrimonio culturale (con danno in particolare per la tutela, sempre più ridimensionata e marginalizzata).

Per non parlare della sua geniale trovata di far pagare l'uso delle immagini del patrimonio culturale, inizialmente addirittura anche per le pubblicazioni scientifiche, con un anacronistico decreto (nell'epoca di internet e dell'accesso aperto) corredato da tabelle tanto bizantine quanto inapplicabili, contestate anche dalla Corte dei Conti oltre che da tutte le associazioni scientifiche, dal mondo dell'università e della ricerca, dal Consiglio Universitario Nazionale e addirittura dalla sempre pacata Accademia dei Lincei. Tanto da dover rifare il decreto, che peraltro risulta inapplicabile anche nella nuova versione: sarebbe interessante sapere quante risorse economiche ha prodotto l'imposizione di quei dannosi balzelli e se, come sottolineava la Corte dei Conti, i costi per il personale impegnato nella gestione delle procedure di riscossione sono maggiori dei ricavi, con evidente danno erariale, oltre che culturale. Il decreto contiene anche norme contro un uso ritenuto improprio delle immagini, quasi che il ministro voglia istituire una "polizia morale" con il potere di colpire tali usi. Siamo in uno Stato etico e non in un moderno paese europeo? Ma la morale, si sa, vale per gli altri e non per le proprie vicende. Inoltre, Sangiuliano avrebbe dovuto innanzitutto colpire l'uso della Venere di Botticelli influencer nella pubblicità della sua collega Daniela Santanché!

Anche nel campo delle attività culturali la gestione di Sangiuliano non brilla, come emerge dalle proteste del mondo del cinema per la modifica del Tax credit, a danno soprattutto della parte più debole del comparto: si rischia così di compromettere un settore dell'impresa culturale che negli ultimi anni si andava riprendendo. È significativo che in questa riforma si sia privilegiato il contributo a storie che valorizzino l'identità nazionale: si vuole un cinema patriottico? Ecco il vero obiettivo di Sangiuliano (assegnatogli dalla presidente Meloni, alla quale lui risponde sempre obbediente, tanto da sottomettersi alla gogna mediatica pur di non perdere il suo posto): fare del MiC il nuovo MinCulPop, mostrando una vera ossessione nell'atteggiarsi a novello Gentile o Bottai, e affermare la cultura di destra.

Evidentemente Sangiuliano ha pensato che la strada più veloce si attuasse mandando via, anche in malo modo, persone competenti (ma non considerate fedeli) e imponendo in posti di rilievo persone di scarsa competenza quando non totalmente inadeguate, quasi mai tecnici con competenze tecnico-scientifiche specifiche. È in questo contesto che va inserito il caso della Boccia, che poi si è colorato di altri ingredienti.

Tra i consiglieri del ministro non risultano, infatti, veri e propri specialisti del patrimonio culturale, archeologi, storici dell'arte, archivisti, bibliotecari, antropologi, ma abbondano giornalisti e altre figure varie: dalla direttrice – anzi direttore – d'orchestra Beatrice Venezi, Consigliere del Ministro per la musica (compenso annuo 30.000 euro) a Mogol, Consigliere del Ministro per la cultura popolare (a titolo gratuito), da Aida Romagnuolo, Consigliere del Ministro per le aree interne e montane (compenso annuo 20.000 euro) a Stefano Bruno Galli, Consigliere del

Ministro per i rapporti con gli enti territoriali e locali in materia di valorizzazione del patrimonio culturale (compenso annuo 40.000), da Chiara Antonio D'Alessandro, Consigliere del Ministro per il patrimonio culturale immateriale (compenso annuo 20.000 euro) a Laura Valente, Consigliere del Ministro per i nuovi progetti museali (compenso annuo 40.000 euro), oltre a una pletora di consiglieri a titolo gratuito nei campi più vari, che, a quanto pare, si sarebbe dovuta arricchire dell'apporto anche della dott.ssa Boccia. Nessuno mette in dubbio le competenze di tali consiglieri nei loro ambiti, ma colpisce l'assenza di molte altre figure di esperti di beni culturali, sempre presenti nello staff dei vari ministri passati. Molti sono stati presi dal partito di appartenenza o da ambiti vicini, come Francesco Giubilei (compenso annuo 40.000 euro, il cui incarico è però cessato), Consigliere del Ministro per la promozione della cultura tra i giovani e presidente della Fondazione Tatarella. La moglie del mentore del ministro, Pinuccio Tatarella, Angela Filipponio Tatarella, ex docente di filosofia del diritto, è stata designata componente del Consiglio Superiore Beni Culturali e Paesaggistici, cioè l'organo massimo di indirizzo e consiglio del ministero, nel quale Sangiuliano ha inserito prevalentemente giuristi. Dopo le dimissioni di Vittorio Sgarbi, per le sue note vicende, nessuno al vertice politico del MiC ha propriamente competenze specifiche nel patrimonio culturale.

Negli ultimi tempi il ministro Sangiuliano, mentre tesseva la sua love story con la Boccia, si accaniva in ogni modo nella ricerca della maniera migliore per mandare via dalla Fondazione Museo Egizio di Torino l'attiva e competente Evelina Christillin e l'ottimo direttore egittologo Christian Greco, annunciando il reclutamento di un assai discusso egittologo Zahi Hawass.

È per questa e molte altre gravi responsabilità politiche, compreso il mostruoso danno d'immagine arrecato al Ministero, a tutti i suoi dirigenti e funzionari impegnati in un difficile lavoro di tutela e valorizzazione del patrimonio culturale italiano (si pensi solo al danno per Pompei che ha rischiato di essere esclusa dalla riunione del G7 della cultura), e al Paese intero che Sangiuliano dovrebbe presentare le dimissioni (che la Meloni farebbe bene ad accogliere, anzi a sollecitare), più che per questa squallida vicenda di uso del potere.

P.S. Il Ministro Gennaro Sangiuliano, travolto da questa vicenda tragicomica, si è poi effettivamente dimesso (6 settembre 2024). Resto convinto che le dimissioni sarebbero state doverose non tanto per le sue questioni sentimentali ma per i danni che durante il suo (per fortuna) breve mandato ha provocato al patrimonio culturale italiano.

VI. DOPO SANGIULIANO, LA PARTENZA DI ALESSANDRO GIULI COME MINISTRO È INCORAGGIANTE *

Dopo l'uscita di scena ingloriosa di Gennaro Sangiuliano, travolto dalla nota patetica vicenda boccaccesca, il nuovo ministro Alessandro Giuli ha affrontato in maniera decorosa nel giro di pochi giorni il G7 della cultura.

In molti (compreso chi scrive) si chiedono come sarà il nuovo ministro, che scelte farà: in totale continuità o almeno parziale discontinuità con Sangiuliano, o eliminerà alcune delle principali storture della per nulla memorabile gestione precedente? E soprattutto come intenderà il suo ruolo?

L'ex vicedirettore del Foglio, reso molto popolare negli ultimi tempi dall'assidua presenza televisiva in particolare nel circolo assai ristretto del salotto della Gruber, risulta non facilmente classificabile: un passato nella destra estrema, passioni esoteriche, mitologiche e pagane, un'attività giornalistica e più recentemente la presidenza (per la verità priva di tracce particolarmente indelebili) della Fondazione MAXXI, su nomina proprio di Sangiuliano.

Per comprendere il più recente "Giuli pensiero" è utile la lettura del suo recente "Gramsci è vivo. Sillabario per un'egemonia contemporanea" (Rizzoli 2024). È quello che ha fatto anche lo scrivente. Ebbene, l'incipit, che per stessa ammissione dell'autore deriva dalla sua visione "orfico-tolkieniana", è alquanto inquietante: «Siamo figli della

* Pubblicato nel mio blog in *Huffington Post*, 26.9.2024.

terra e del cielo stellato, celeste è l'origine. Le radici nazionali non possono gelare poiché s'immergono in profondità intangibili che travalicano la favola e l'intreccio storico e si saldano nel nostro *genius loci* meridiano espresso in una lingua universale di assoluta Concordia». Le circa 150 pagine del libretto, molto ispirato dalla recente esperienza al MAXXI, esprimono alcuni punti di vista interessanti che meritano attenzione anche da parte di chi ha posizioni molto lontane da quelle di Giuli.

Potrebbe apparire quasi ovvio – ma evidentemente così non è, se è necessario ribadirlo più volte – il monito del ministro che afferma: «il perimetro invalicabile in cui si colloca ogni nostro discorso pubblico» (p. 8) è definito dalla Costituzione repubblicana. Fatta questa premessa, precisa a più riprese (cosa meno scontata negli ambienti da cui proviene) che «il fascismo è morto e sepolto» e che bisogna «scavalcare la pesante ipoteca della compromissione con il regime fascista» (p. 129).

L'obiettivo dichiarato non è tanto quello di affermare una egemonia culturale della destra quanto contribuire a costruire una destra moderna, matura, plurale, sociale, liberale, rigorosa, avanzata, illuminata, identitaria di governo e di sistema (pp. 16-17); «è giunta l'ora che la destra italiana, ormai adulta, celebri il proprio ingresso nell'età matura e si lasci alle spalle il "terribile vuoto morale dei Paesi vinti" (Giuseppe Bottai), così come ogni lacerto di nostalgia per un'identità illusoria animata da fantastiche revansciste, reazionarie, regressive» (in copertina); e poi quasi con un gioco di parole esprime la volontà «di essere progressivi nella conservazione e conservatori nel progredire» (pp. 26 e 131): *vaste programme*, verrebbe da dire con il generale de Gaulle, pensando alle posizioni dell'attuale destra italiana con i Salvini e i Vannacci. Al di

là del richiamo a Bottai, che certo fu l'autore della legge di tutela del patrimonio culturale del 1939 (n. 1089) ma anche uno dei più convinti sostenitori delle leggi razziali (tanto da espellere dalla scuola gli studenti e i professori ebrei), ciò che conta in tale posizione, che non nasconde una vena utopistica, è la volontà espressa di giungere al superamento di una logica di contrapposizione preconcetta: «è arrivato davvero il momento di uscire da quelle logiche da guerra di posizione e di logoramento e agire politicamente nel campo aperto del confronto. Nel campo aperto della cultura, per cominciare» (p. 61).

Insomma, un invito al confronto aperto, laico, rispettoso delle diversità. Frequenti sono i richiami, oltre che ad Antonio Gramsci, a Norberto Bobbio, a Piero Calamandrei. Con Bobbio dice di condividere la convinzione che «il compito degli uomini di cultura è più che mai oggi quello di seminare dei dubbi, non già di raccogliere certezze» (p. 77) mentre di Gramsci apprezza anche l'idea che «comprendere e valutare realisticamente le posizioni e le ragioni dell'avversario ... significa appunto essersi liberati dalla prigione delle ideologie (nel senso deteriore, di fanatismo ideologico), cioè porsi da un punto di vista "critico", l'unico fecondo nella ricerca scientifica» (p. 78).

Sarà questa la bussola nel suo essere ministro della cultura? Si spera di sì, almeno sulla base dell'affermazione che «chi ricopre un ruolo istituzionale è involontariamente sottoposto a un processo di spersonalizzazione attiva che ne ridisegna l'equazione individuale secondo uno schema che supera la *parte* in nome del *tutto*» (p. 9).

Giuli dimostrerà, quindi, che non corrisponde a verità quanto in realtà stava facendo il suo predecessore e cioè che «la destra al potere – si dice da parte sinistra – sta occupando le casematte della cultura con avidità chiodata,

bulimia cieca, inesperienza di gestione e incompetenza di nomenclatura» (p. 22)? Si discosterà dalle pessime scelte di Sangiuliano nell'inutile recente riforma del ministero, reso ancor più pesante, frammentato e macrocefalo, mentre è la periferia che va rafforzata? Vorrà, per esempio, evitare quell'infausta tendenza a far cassa a ogni costo, facendo dei musei «molto più che cataloghi di opere, molto più che gallerie cespugliose» ma «luoghi di incontro quotidiano, risuonare di voci a confronto, farsi anima viva della città» (p. 57)? Desidererà abbandonare la logica che privilegia solo i grandi attrattori e rafforzare la rete diffusa dei musei "minori"? Privilegerà l'azione di tutela delle soprintendenze? In generale, vorrà recuperare lo spirito riformista degli anni passati, anche se legati a un ministro di altro schieramento, migliorando l'applicazione, correggendo alcuni errori e perfezionando (ma non smantellando) quell'impianto, senza cedere alle tentazioni dei veri conservatori che vorrebbero un ritorno a un anacronistico passato novecentesco? Saprà favorire la piena liberalizzazione delle immagini dei beni culturali ed evitare anche quella tendenza da stato etico che decide cosa è bene e cosa è male anche a proposito delle immagini? Confermerà la fiducia all'attuale dirigenza del Museo Egizio, ultimamente sotto pressione nonostante l'eccellente lavoro svolto? Selezionerà dirigenti, direttori, consulenti e consiglieri sulla base del merito e di accertate competenze invece che misurarne solo la fedeltà al governo in carica?

In uno dei suoi primi atti, nella designazione della commissione per il cinema, ha dimostrato una maggiore apertura del suo predecessore. Ma speriamo, senza pregiudizi faziosi, molto di più.

BIBLIOGRAFIA

Alcuni riferimenti bibliografici sui temi trattati

- Augenti A. 2020, *Scavare nel passato. La grande avventura dell'archeologia*, Roma.
- Basso Peressut L., Pozzi C. (eds.) 2012, *Musei in un'epoca di migrazioni. Domande, sfide, prospettive*, Milano.
- Becattini M. 2015, *La coscienza dei luoghi. Il territorio come soggetto corale*, Roma.
- Bellandi M., Magnaghi A. (eds.) 2017, *La coscienza di luogo nel recente pensiero di Giacomo Becattini*, Firenze.
- Benetti F. 2020, *Aspetti giuridici del rapporto tra pubblico e archeologia*, Mantova.
- Brogiolo G.P., Chavarría Arnau A. 2019, *Archaeology for local communities in Northern Italy: experiences of participatory research in an adverse legal framework*, *European Journal of Post-Classical Archaeologies*, 9, 101-122.
- Buchli V., Lucas G. (eds.) 2001, *Archaeologies of the Contemporary Past*, London and New York.
- Carandini A. 2017, *La forza del contesto*, Roma-Bari.
- De Felice G. 2020, *Archeologia di un paesaggio contemporaneo. Le guerre del Novecento nella Murgia pugliese*, Bari.
- De Felice G. 2023, *Archeologie del contemporaneo. Temi, contesti, paesaggi*, Roma.
- De Felice G. 2024, *L'archeologia del contemporaneo in 10 oggetti*, Roma-Bari.
- Dragoni P., Cerquetti M. (eds.) 2019, *L'archeologia pubblica prima e dopo l'archeologia pubblica*, *Il Capitale Culturale*, Suppl. 09/2019, Macerata.
- Feliciati P. (ed.) 2016, *La valorizzazione dell'eredità culturale in Italia*, *Atti del convegno di studi in occasione del 5° anno della rivista* (Macerata, 5-6 novembre 2015), *Il Capitale Culturale*, Suppl. 05/2016, Macerata.

- Ferrighi A, Pelosi E. (eds.) 2024, *La partecipazione alla gestione del patrimonio culturale*, Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali, Roma.
- González-Ruibal A. 2019, *An Archaeology of the Contemporary Era*, London-New York.
- Güll P. 2024, *Archeologia preventiva per le stazioni appaltanti. Norme, problemi, soluzioni*, Roma.
- Holtorf C., Pantazatos A., Scarre G. (eds.) 2019, *Cultural Heritage, Ethics and Contemporary Migrations*, London-New York.
- Lingiardi V. 2017, *Mindcapes. Psiche nel paesaggio*, Milano.
- Magnaghi A. 2010, *Il progetto locale. Verso una coscienza di luogo*, Torino.
- Magnaghi A. 2020, *Il principio territoriale*, Torino.
- Magnaghi A., Marzocca O. (eds.) 2023, *Ecoterritorialismo*, Firenze.
- Malfitana D. (ed.), *Quo vadis archeologia? Riflessioni metodologiche sul futuro di una disciplina*, Atti del Workshop internazionale (Catania, 18-19.1.2018), Catania.
- Manacorda D. 2008, *Lezioni di archeologia*, Roma-Bari.
- Manacorda D. 2024, *Il triangolo virtuoso. Tre parole chiave per l'archeologia*, Roma.
- Manacorda D., Modolo M. (eds.) 2023, *Le immagini del patrimonio culturale: un'eredità condivisa?*, Atti del Convegno (Firenze 12 giugno 2022), Pisa.
- Manacorda D. 2020, *Il mestiere dell'archeologo*, Bari.
- Matsuda A., Okamura K. (eds.) 2011, *New Perspectives in Global Public Archaeology*, New York-Dordrecht-Heidelberg-London.
- Möller K. 2019, *Will they or won't they? Herman heritage laws, public participation and the Faro Convention*, *European Journal of Post-Classical Archaeologies*, 9, 199-217.
- Moshenska G. 2017, *Key Concepts in Public Archaeology*, London.
- Polito V., Volpe G. (eds.) 2024, *Patrimonio culturale e comunità in trasformazione*, Bari.
- Schnapp A. 1994, *La conquista del passato*, Milano.

- Settis S. 1981, *Introduzione*, in Himmelmann N., *Utopia del passato. Archeologia e cultura moderna (Utopische Vergangenheit. Archäologie und moderne Kultur, Mann Verlag-Berlin 1976)*, Bari, 9-44.
- Skeates R., McDavid C., Carman J. (eds.) 2012, *The Oxford Handbook of Public Archaeology*, Oxford.
- Volpe G. 2015, *Patrimonio al futuro. Un manifesto per i beni culturali e il paesaggio*, Milano.
- Volpe G. 2016, *Un Patrimonio italiano. Beni culturali, paesaggio e cittadini*, Novara.
- Volpe G. 2017, *Alcune brevi riflessioni su archeologia, territori, contesti, persone*, Scienze del Territorio, 5, 26-30.
- Volpe G. 2019, *Il bene nostro. Un impegno per il patrimonio culturale*, Bari.
- Volpe G. 2020, *Archeologia pubblica. Metodi, tecniche, esperienze*, Roma.
- Volpe G. 2020, *Un Faro per il patrimonio culturale nel post-Covid-19*, Scienze del territorio, 8, 194-202.
- Volpe G. 2023, *Dall'archeologia globale dei paesaggi alla storia del territorio: un progetto di saperi essenziali per la definizione di valori, invarianti, statuti dell'eco-territorialismo*, in Magnaghi A., Marzocca O. (eds.), *Ecoterritorialismo*, Firenze, 31-38.
- Volpe G. 2023, *La Convenzione di Faro e le 'comunità di patrimonio'. Dalle cose alle persone. Dal diritto del patrimonio culturale al diritto al patrimonio culturale*, Enciclopedia Italiana, VI, n. 13/marzo, Roma, 74-82.
- Volpe G., Goffredo R. 2014, *Il ponte e la pietra. Alcune considerazioni sull'archeologia globale dei paesaggi*, Archeologia Medievale, XLI, 39-53.

INDICE

PRESENTAZIONE	7
PREFAZIONE	15
1. Il ministero e gli scavi ma ... i diritti costituzionali?	19
2. Archeologia o sviluppo? Il dilemma che non esiste	23
3. Vietato fotografare! BBCC fra teocrazia e diritto	27
4. Una scommessa nei Campi Flegrei	31
5. Quando finisce l'archeologia? Dove comincia la storia?	35
6. L'ultima sensazionale scoperta? No, grazie	41
7. Archeologi "al ribasso" sullo scavo come al mercato	45
8. I policlinici dell'archeologia	49
9. A tavola con la cultura	53
10. Scavare o non scavare? Questo è il problema ...	57
11. Archeologi ... eterni studenti	63
12. Quel che resta? Siamo noi	67
13. Dubbi su Orfeo e le Sirene	73
14. Emergenza continua, il caso Romagna insegna	77
15. Benvenuti nel cuore dell'Urbe. Ma chi ci capisce ... è bravo!	81
16. Se l'uso delle immagini è l'immagine dell'Italia	87
17. Anche la cultura è ... una cura	91
18. Quando parlano gli archeologi	95
19. Semplificare è un bene ... ma banalizzare a cosa serve?	99
20. Archeologia ... ci vuole "disciplina"!	105
21. È la cultura... bellezza!	111
<i>Appendice I. La convenzione di Faro e le 'comunità di patrimonio' dalle cose alle persone. Dal diritto del patrimonio culturale al diritto al patrimonio culturale</i>	117
<i>Appendice II. Quali politiche per la riproduzione dei beni culturali?</i>	123

<i>Appendice III. Liberalizzare l'uso delle immagini del patrimonio culturale contribuisce alla diffusione della cultura</i>	131
<i>Appendice IV. Mandare via Christian Greco crea un danno al Museo Egizio e a Torino</i>	143
<i>Appendice V. L'elenco dei motivi per cui Sangiuliano dovrebbe dimettersi (non per Boccia)</i>	149
<i>Appendice VI. Dopo Sangiuliano, la partenza di Alessandro Giuli come ministro è incoraggiante</i>	155
<i>Bibliografia</i>	159

1.

LE VIE MAESTRE

di Giuliano Volpe

© 2013, pp. 264, ill. col., € 12,00

2.

L'ITALIA AGLI ITALIANI

Istruzioni e ostruzioni
per il patrimonio culturale

di Daniele Manacorda

© 2014, pp. 152, € 12,00

3.

ROTTE MURGIANE

a cura di Luisa Derosa e Maurizio Triggiani

© 2016, pp. 160, ill. b/n, € 12,00

4.

L'ERADICAZIONE

DEGLI ARTROPODI

La politica dei beni culturali in Sicilia

di Mariarita Sgarlata

© 2016, pp. 304, ill. b/n e col., € 16,00

5.

QUASI GIALLO

Romanzo di archeologia

di Enrico Giannichedda

© 2018, pp. 340, € 16,00

6.

RACCONTI DA MUSEO

Storytelling d'autore per il museo 4.0

a cura di Cinzia Dal Maso

© 2018, pp. 248, ill. b/n, € 16,00

7.

**IL PATRIMONIO CULTURALE
DI TUTTI, PER TUTTI**

a cura di Caterina Ingoglia

© 2018, pp. 278, ill. b/n, € 16,00

8.

IL BENE NOSTRO

Un impegno per il patrimonio culturale

di Giuliano Volpe

© 2019, pp. 384, ill. col., € 16,00

9.

H. MEMORIE DI ERACLE

di Sergio Fontana

© 2019, pp. 336, € 16,00

10.

RICOSTRUIRE E NARRARE

L'esperienza dei Musei archeologici
all'aperto

di Marco Valenti

© 2019, pp. 328, € 16,00

11.

FIBULA

Confidenze di un oggetto parlante

di Sergio Fontana

© 2020, pp. 342, € 16,00

12.

**TARANTO. LA STEEL TOWN
DEI BENI CULTURALI**

a cura di Luisa Derosa e Maurizio Triggiani

© 2021, pp. 232, ill. col., € 16,00

13.

PASSEGGIATE ARCHEOLOGICHE

Venti proposte per conoscere
siti e storie della Puglia

di Giuliano Volpe

© 2021, pp. 208, ill. col., € 16,00

14.

I CAPOLAVORI E LA PACE

Le restituzioni di opere d'arte all'Italia
dopo la Seconda guerra mondiale

di Francesca Cocco

© 2021, pp. 272, ill. b/n, € 16,00

15.

**CARICHI DI MERAVIGLIE
SCUOLA & PATRIMONIO**

di Maurizio Triggiani

© 2021, pp. 196, ill. b/n, € 16,00

16.

POSGARÙ

Dialoghi diagonali
sul patrimonio culturale e dintorni
di Daniele Manacorda
© 2022, pp. 340, € 16,00

17.

CHE FINE HA FATTO ROMOLO?

di Sergio Fontana
© 2022, pp. 190, ill. col., € 16,00

18.

MUSEI: PROPOSTE PER IL FUTURO

di Anna Maria Visser Travagli
© 2022, pp. 148, € 16,00

19.

PASSEGGIATE ARCHEOLOGICHE

Nuove proposte per conoscere
siti e storie della Puglia
di Giuliano Volpe
© 2022, pp. 300, ill. col., € 16,00

20.

ROMA E NOI

a cura di Alessandro Pagliara
© 2023, pp. 222, € 16,00

21.

**IL TESORO DI DORAK
ARCHEO INCHIESTA**

di Enrico Giannichedda
© 2023, pp. 238, ill. col., € 16,00

22.

GRAVINA ANTICA

di Angela Ciano
© 2023, pp. 84, ill. col., € 16,00

23.

L'ARTE CHE PARLA

a cura di Cinzia Dal Maso
© 2024, pp. 228, ill. col., € 16,00 © 2022,
pp. 148, € 16,00

24.

PASSEGGIATE ARCHITETTONICHE

Trenta itinerari in Puglia
alla scoperta delle architetture del '900
di Mauro Saito
© 2024, pp. 308, ill. b/n, € 16,00

25.

NELL'OCCIDENTE GRECO

Fonti letterarie e documentazioni
archeologiche: un rapporto problematico
di Emanuele Greco
© 2024, pp. 254, ill. col., € 16,00

26.

**PATRIMONIO CULTURALE E
COMUNITÀ IN TRASFORMAZIONE**

a cura di Velia Polito e Giuliano Volpe
© 2024, pp. 248, ill. col., € 16,00